L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE: **Anno, L. 30. - Semestre, L. 15. - Trimestre, L. 8.** ⇔ **(Per l'Estero, Franchi 48 l'anno).**

SOMMARIO DEL NUMERO 33:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1402 di K. Erlin, di Vienna.

NERO.

Bianco Pezzi 5 — Nero Pezzi 2

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in tre mosse.

Soluzione del Problema N. 1399:

(DE BARBIERI)

BIANCO.	NERO.
1 D h2-f4	1 R d6-c7
2 D f4×d4	2 R c7-c8
3 D d4-d7 matta e varianti.	

Solutori: Sigg. chim. G. Franchi, Sinalunga; chimico F. Labella, Isernia; A. Tamisari, Sabbioncello; E. Pezzoni, Milano; Circolo Unione, Spinazzola; H. Mürer, Monaco; E. Frau, Lione; G. Tarditi, Torino; R. Centonze, Napoli; E. Vignali, Cremona.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

Crittografia mnemonica dantesca. (26

NERONE

Carlo Galeno Costi.

Sciarada.

1 Dubitativa sempre.
2 Siamo di questo e di quell'altro regno
Quale noi giusto estima
Ben dimostra d'avere il *terzo* a segno.
Madre d'illustre figlio,
1-2-3 Figlia d'una città del mar regina,
Difendo ancor la civiltà latina.

Il cieco.

Parola decrescente anagrammata.

.... e .... dannò la sorte
Ad apportar la morte
Del primo .... quanto für peggiori
I ..... successori!
Tendere .... a' ...., non è mia cura:
Ci pensi la questura.
Il .... questo è noto a tutto il mondo,
È primo e anche secondo.

Nembrod.

Spiegazione dei Giuochi del N. 32:

Anagramma:
CROSTACEI — SECCATORI.

Sciarada:
PAN-DURO.

☞ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), *Milano, Via Goito, 5.*

LE PREVISIONI DI KUROPATKINE, secondo gli ultimi dispacci, per *Gib.*

Il generale Kuropatkine, spinto dall'ardore.... dei Giapponesi, dopo perduta una battaglia, si ritira. Tutto va secondo le sue previsioni.

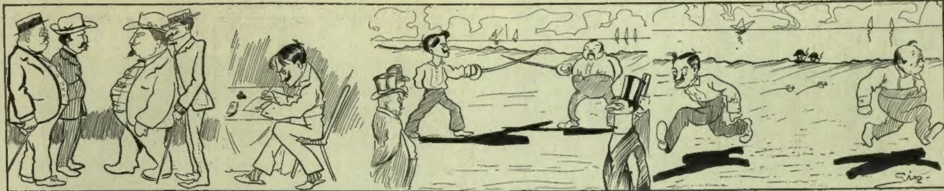
Il gen. Kuropatkine, dopo avere perduta una prima battaglia.... ne perde una seconda e.... si ritira. Tutto va secondo le sue previsioni.

Il gen. Kuropatkine dopo avere perduta una seconda battaglia, ne perde una terza, spinto sempre dall'ardore.... giapponese, e si ritira. Tutto va secondo le sue previsioni.

Il gen. Kuropatkine, dopo aver perduta una terza battaglia, ne perde una quarta, e si ritira. Tutto va secondo le sue previsioni.

Il gen. Kuropatkine, spinto dall'ardore, nonchè dalle baionette giapponesi, dopo aver perduta una quarta battaglia.... forse non avrà tempo di perderne una quinta.... L'ostacolo trovato, probabilmente, non era nelle sue previsioni.

SULLA SPIAGGIA. Romanzo estivo con.... parole e un calore insoffribile di *Gib.* *(Continuazione).*



PARTE IV. — Il duello.

CAPITOLO XXVIII.

Dopo la sfida reciproca, i due rivali infiammati di eguale amore e di eguale sdegno, si misero alla ricerca dei padrini. Difficile cómpito invero, in un luogo dove avvenne un sol duello all'epoca del passaggio del I.° Napoleone, duello rimasto storico negli annali del paese.

In ogni modo dopo aver sudato parecchio, riuscirono a riunire quattro individui di buona volontà che, pur non sapendo quale precisamente fosse il proprio obbligo, accettarono l'incarico.

CAPITOLO XXIX.

I quattro padrini così improvvisati erano: il signor Piergiuseppe Navarra, regio, nonchè panciuto, notaio; il signor Euclide Spingarda, ex-ufficiale contabile dell'esercito borbonico, per Ermolao: il signor Peppino Scotolini, discendente di nobile prosapia, e l'ingegnere agronomo Giovanni Fucino, grande industriale, per Policarpo.

Queste brave persone si riunirono con somma pompa nel caffè del club, e dopo aver molto discusso, visto e considerato che nessuno di loro avrebbe esposta la propria pelle, decisero di far battere i due rappresentati.

CAPITOLO XXX.

Ermolao, saputa la decisione, passò la notte prima del gran giorno a scrivere lettere: la mano gli tremava e.... non solo per emozione. Scrisse una epistola appassionata a Fanny, quattro o cinque lettere agli amici, qualche lettera ai giornali, ed in ultimo la seguente lettera:

" Egregio signor Maresciallo,

" Sento il dovere di annunziarvi che domattina alle ore 5 ant. avverrà uno scontro alla sciabola fra due gentiluomini nell'estremo lembo della spiaggia, dietro l'ultima duna. "

E questa, diretta al maresciallo dei Reali Carabinieri, naturalmente, era anonima.

CAPITOLO XXXI.

Alle quattro e mezzo ant. del giorno seguente i sei amici si trovarono sul luogo dello scontro. Il signor Euclide Spingarda, come ex-milite, prese la direzione dello scontro.

Gli avversari furono messi a posto, mentre cercavano di perder tempo, e guardavano di sottecchi verso un certo punto, come chi aspetta qualcuno.

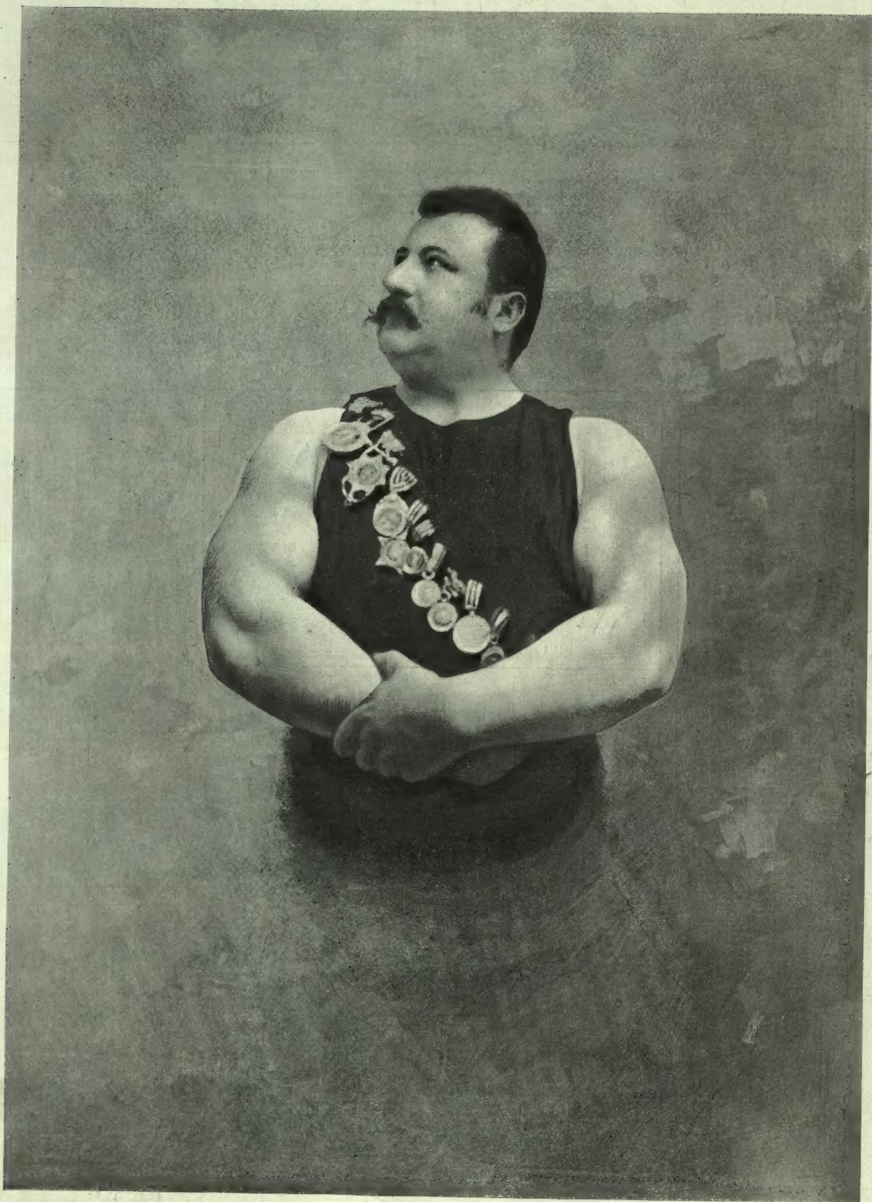
" Uno, due e.... " Ma a questo punto si videro sbucare le lumiere dei carabinieri dietro le dune.... cosicchè i nostri amici, lasciate sul campo le armi, si diedero alla fuga. Dei padrini.... non v'era più traccia.... già un buon paio di chilometri li divideva dal campo incruento.

CAPITOLO XXXII.

Così ebbe fine il famoso duello che formò l'argomento di tutte le conversazioni. Il maresciallo parlando col sindaco disse di aver ricevuto due lettere anonime. L'una, e la conosciamo, era di Ermolao. E l'altra? Probabilmente l'aveva scritta Policarpo Mingherletti.

(Continua).

ENRICO SCURI, CAMPIONE ITALIANO DI LOTTA.



Io sottoscritto ci tengo a dichiarare che la cura del "tot" fu l'unica che mi regolò ottimamente le funzioni digestive, ristabilendomi da una dispepsia d'indole nervosa contratta anni sono.

Adesso posso ancora, come un tempo, mangiarmi mezzo chilo di bistecca a colazione, senza sentire peso allo stomaco o molestia di sorta.

Pavia, 14 ottobre 1902.

ENRICO SCURI
Campione atleta italiano.

// L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Anno XXXI. - N. 33. - 14 Agosto 1904. Centesimi 60 il Numero.



La guerra russo-giapponese. — LA MORTE DEL GEN. TEODORO KELLER NEL COMBATTIMENTO DI YAN-TSE-LING IL 31 LUGLIO (dis. di E. e F. Matania).

Il Centenario del Pio Istituto Tipografico e la "Scuola del Libro„ in Milano.

Domenica, 7 agosto, nella Via Morigi di Milano, dove ha sede il Pio Istituto tipografico, si trovarono riunite le rappresentanze che dovevano festeggiare il primo centenario della benemerita istituzione. Ivi, salutate dal presidente dell'associazione, signor Emanuele Ferrari, le rappresentanze, fra le quali quelle di Torino, di Genova, di Venezia, di Bergamo e di Como, si avviarono alla volta di Via Varese nel posto dove (in una casa poi abbattuta) si fondò nel 5 agosto 1804 il Pio Istituto tipografico, e dove, sin dal 3 agosto del 1879, in occasione del 75° anno di fondazione dell'Istituto, fu posta una lapide commemorativa; e un'altra ne fu inaugurata dal festoso corteo, domenica, e suona così: " Nel primo centenario — del Pio Istituto tipografico — i soci memori e grati — plaudono all' opera dei precursori — 7 agosto 1904. „

E da Via Varese (un dì Borghetto di Porta Comasina) il corteggio s'avviò in Via Carlo Goldoni alla sede della Scuola del Libro, la quale altro non è che l'antica *Scuola professionale tipografica milanese* trasformata con criterii moderni, come narriamo in un articolo più sotto. E ivi s'inaugurò una Mostra operaia tipografica nazionale ed un Concorso internazionale fra le Scuole professionali tipografiche, il primo del genere. Vi concorsero un bel numero di scuole, tra le quali quelle di Lipsia, di Parigi, di Berlino, di Dresda, di Londra e la scuola professionale operaia di Vienna. La scuola imperiale d'arti grafiche di Vienna aveva pure aderito, ma all'ultimo momento il ministero dell'istruzione e dei culti non le permise di partecipare al Concorso milanese, perchè, forse, questa non ha carattere governativo. Le autorità cittadine assistevano alla festa.

Alla cerimonia inaugurale, il presidente della Commissione, avv. Cesare Mazzoni, illustrò la Mostra, la quale è riuscita un insieme serio ed espressivo; il presidente dell' Istituto, Emanuele Ferrari, parlò brevemente facendo la storia della Società dal 1804 al 1904; quindi l'assessore, on. Maino, in rappresentanza della Giunta municipale, ed il prof. Gius. Fumagalli, bibliotecario della "Braidense„ e presidente della Scuola del Libro, ebbero parole di compiacimento per la ben riuscita festa e di augurio per l'avvenire. La cerimonia inaugurale ebbe termine coll'inno, appositamente musicato dal maestro Pietro Corio su parole di Gaetano Crespi ed eseguito inappuntabilmente dalla Società Corale Vincenzo Bellini: dell'inno si volle il *bis*.

E, alla sera, all'antico ristorante fregiato dell'evangelico nome di Monte Tabor, ora sede della società ginnastica " Forza e Coraggio „, si convenne a banchetto, durante il quale fu conferita al signor Enrico Bertini, di Modena, tipografo, oggi correttore al *Secolo* e consigliere comunale di Milano, la medaglia d'oro che un ex-tipografo-proprietario, il cav. Domenico Salvi (ottimo uomo che molti ricordano) istituiva per premiare l'operosità e l'amore all'arte degli operai tipografi. Anche questa una cerimonia cordiale, alla quale intervennero l'onorevole Maino ed il prof. Angiolini, rappresentanti del Municipio, sussidiatore generoso, e altri rappresentanti. Molti i brindisi, molti i discorsi, tra i quali specialmente notati quelli dei rappresentanti la Pio-Unione e la Scuola professionale tipografica di Torino; opportuno e bello anche quello del premiato, che ricordò ai tipografi non soltanto i loro diritti, ma anche i loro doveri.

Il 21 agosto (la stagione non è molto fresca ma le buone volontà sono imperterrite!) vi sarà conferenza nel salone della Scuola del Libro, e il 4 settembre chiusura della Mostra e premiazione.

Per il centenario venne pubblicato dal Pio Istituto tipografico un bel numero unico, al quale collaborarono il signor Enrico Brunetti, direttore della tipografia Treves, G. Fumagalli, V. Castaldi, G. Dalmazzo, e F. Giarelli. Lo scritto del signor Brunetti è un accurato riassunto della cronaca e della statistica del Pio Istituto: è decorato da ritratti e da fac-simili dei più antichi libri milanesi. Fra i ritratti, notiamo quello del celebratissimo cantante Luigi Marchesi, che, morendo beneficò il Pio Istituto con 4000 lire milanesi (3922 italiane). Fra i donatori, v'è quell'Antonio Milani, tipoteta (come dice l'epigrafe sepolcrale!), il quale morendo nel '67 legava al Pio istituto tutt'i suoi risparmii (lire 12 124) dopo avere però goduto per qualche anno il sussidio di cronicità dell'Istituto; il quale, tutti sanno, ha per norma e scopo il mutuo soccorso!

Il Pio Istituto tipografico fu la prima società di mutuo soccorso che si ebbe a Milano. Torino però aveva l'*Unione Pio-Tipografica* fin dal 1738. Sull'Istituto milanese abbiamo una *Memoria* del tipografo Luigi Raimondi, morto nel 1892: è addirittura una miniera di notizie minutissime e precise. Da un articolo nel *Numero unico*, i lettori possono apprendere che gl'incunabuli della tipografia milanese sono ancora incertissimi. Il primo libro stampato è proprio del 1469 o non è piuttosto del 1479?... Col tempo e colle nuove ricerche, si dissiperanno le tenebre.... forse!

La sfilata del corteo all'entrata della " Scuola del Libro „ in via Carlo Goldoni.
PEL CENTENARIO DEL PIO ISTITUTO TIPOGRAFICO IN MILANO (istantanea Treves).

*

Cogliamo l'occasione del Centenario del Pio Istituto Tipografico di Milano per parlare della Scuola del Libro, la quale deve all'Istituto Pio parte della sua vitalità.

Lungo il viale Monforte — uno di quei viali che cerchiano tutta Milano, alberati, popolosi, fiancheggiati di palazzi, di opifici, di officine — se volgete a sinistra per la via Goldoni, aperta alla vasta pianura lombarda, vedrete subito, in sul principio, un edificio nuovo, sulla cui facciata sta scritto in caratteri d'oro: *Scuola del Libro*, e al disopra di questo scritto, un altro rilevato sulla pietra: *Società Umanitaria*.

Entrate: un cortile ridotto in giardino divide due ampi padiglioni, in uno dei quali vi aggirate per sale piene di macchine tipografiche, fra banchi di caratteri per la composizione, torchi per l'impressione tipografica e litografica: di qua, è un laboratorio completo di galvanoplastica e di stereotipia, con macchina universale, forni per fusione, presse a doppio riscaldamento, tornii, vasche per bagni galvanici, ecc., di là è una perfetta officina di litografia, con torchio, pantografo, macchina per riduzione, pietre litografiche, e tutta la suppellettile artistica per uno studio di disegno. Salite una breve scala: ecco un laboratorio di fotografia e di processi fotomeccanici, con impianto di camere oscure, macchine fotografiche grandi e piccole, fornite di obbiettivi a prisma e apocromatici; v'hanno uno spettroscopio, reticoli, apparecchi per la preparazione delle lastre e per il ritocco, fornelli a gaz, lampade elettriche per lavorare senza la luce del sole. Avanti, e nell'altro padiglione trovate aule d'insegnamento, un bellissimo salone per conferenze, gabinetti per la direzione e per la segreteria, una piccola biblioteca speciale ben fornita, un museo contenente saggi di processi grafici, stampe, ritratti, documenti, modelli, disegni di macchine.

*

Che cosa è dunque questa Scuola del Libro? È un grande istituto professionale, dove si trovano riunite, come in un conservatorio, le scuole di tutte le arti e di tutte le industrie che concorrono a formare e ad abbellire il libro, dalla incisione e fusione dei caratteri fino alla legatura e doratura del volume. Così complessi ed intimi sono i rapporti che uniscono l'una e l'altra le varie arti poligrafiche, che non è possibile che un operaio acquisti piena coscienza della sua arte e la eserciti perfettamente, se non ha un'idea, almeno superficiale, di quelle affini che con la sua concorrono alla formazione del libro.

Precipuo scopo dell'Istituto, dunque — per cui sono riunite in esso le scuole di tutte le arti poligrafiche — è appunto il dare all'operaio questa precisa coscienza della propria arte e dell'*insieme* a cui essa con le sue affini concorre. Ma altro suo scopo non meno importante è fornire all'operaio quel corredo di cognizioni scientifiche e tecniche che compiono la sua cultura e che la vita affrettata dell'officina non può insegnare; e, ancora, suscitargli nell'anima il gusto estetico, il sentimento del bello.

La Scuola del Libro, con tali intendimenti, non è dunque fatta per esser popolata di ragazzi o giovinetti provenienti dalle scuole elementari o tecniche, i quali convengano ad essa per apprendervi una qualunque delle varie arti poligrafiche; ma è fatta invece — ed esclusivamente — perchè vi convengano giovani operai, già impratichiti nella vera officina, ed operai provetti che esercitano degnamente la loro arte. Vi convengono, lo ripetiamo, per acquistarvi quel corredo di cognizioni tecniche, scientifiche ed artistiche che l'officina non può loro insegnare; per ottenervi quella coscienza della propria arte che è base d'ogni perfezionamento, e per sollevarsi infine dall'asciutto tecnicismo a quelle idealità che son proprie di ciascuna professione.

L'Istituto milanese, oltre che esser fornito di tutte le scuole puramente professionali, dove si insegna ciascun ramo dell'arte poligrafica, ha scuole speciali per i corsi complementari e un'aula per i corsi scientifici ed estetici. I corsi complementari consistono specialmente nell'insegnamento delle lingue. I corsi scientifici ed estetici vengono fatti per mezzo di conferenze piane, semplici, intelligibili anche a coloro che non hanno profonda preparazione di studi.

*

Questa scuola non è sorta però dal nulla. Esisteva già a Milano fin dal 1886 una *Scuola Professionale Tipografica*, istituita per iniziativa delle associazioni tipografiche milanesi: e questa, benchè scarsissima di mezzi finanziari, ottenne tuttavia, per molti anni, mercè l'assidua cura e il buon volere delle persone che la dirigevano, ammirabili risultati, poichè potè concorrere con i suoi lavori a diverse esposizioni e ottenne sempre onorificenze notevoli. Ma la ristrettezza dei fondi limitava la sua attività. Sorse l'idea di sviluppare quell'ottimo germe di scuola professionale e di fondare con esso, come su di una salda pietra, la Scuola del Libro, che

V. a p. 128 le note del Conte Ottavio: *Accanto alla vita.*

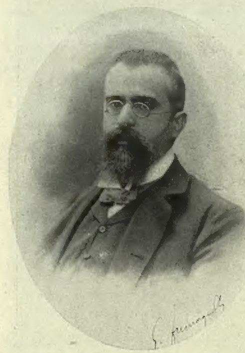


Inaugurazione della Mostra operaia tipografica.

ora ammiriamo compiuta: il professor Giuseppe Fumagalli, bibliotecario della Braidense, e il prof. Carlo Baravalle, assessore dell'istruzione, l'affettuoso e sdegnoso poeta noto collo pseudonimo di *Anastasio Bonsenso*, ebbero, nel 1890, quell'idea: il Baravalle, valendosi della sua carica civica, patrocinò la *Scuola del libro* nella Giunta e nel Consiglio comunale; i mezzi, che a Milano non mancano mai, vennero a poco a poco: e altre forze, tra cui anche quelle del Pio Istituto Tipografico irrobustirono l'istituzione che oggi è in fiore e fa onore all'Italia, un dì maestra alle genti anche nell'arte dei tipi e del libro.

ATTUALITÀ ILLUSTRATE.

Regate di campionato meridionale. La Sezione partenopea del Rowing Club Italiano indisse, nelle acque di Posillipo, pel 31 luglio, i " Campionati pel Mezzogiorno d'Italia. „ Il percorso fissato era in linea retta su duemila metri: nove gare, tutte con premii di " Gallenges cups „, diploma per la Società e medaglie in vermeil e argento pel primo e secondo arrivato. Tempo bello, mare calmissimo. Peccato che alcune gare abbiano avuto un solo concorrente! E quasi tutte le altre ne ebbero due soli. Ma la scena era pittoresca.



Il prof. Gius. Fumagalli, presidente della Scuola.



La biblioteca.



Alla Scuola del Libro in Milano. — Il gabinetto di fotografia (fot. Treves).

1. Gara Sardegna. Arriva primo l'equipaggio della Società Remo di Roma.

2. Gara Mezzogiorno. Ritiratisi i due Pirati del Remo di Roma, restano in gara i due Corsari del Remo di Roma e Surcouf dell'Italia: i due Corsari tagliano primi il traguardo.

3. Gara Partenope. Corre solo il Club nautico di Napoli.

4. Gara Sicilia. Jole di mare a due vogatori e timoniere. Corrono il Club Nautico di Palermo e la società Canottieri Savoja di Napoli. Questa arriva prima. E noi presentiamo l'artistica fotografia del vittorioso equipaggio.

5. Gara Posillipo. E anche in questa, arriva prima la società Savoja.

6. Gara Savoja. Arriva primo il Club nautico di Napoli. Bellissimo arrivo, dopo una bellissima lotta con la competitrice: la società Italia di Napoli. E diamo anche una fotografia di questa vittoria.

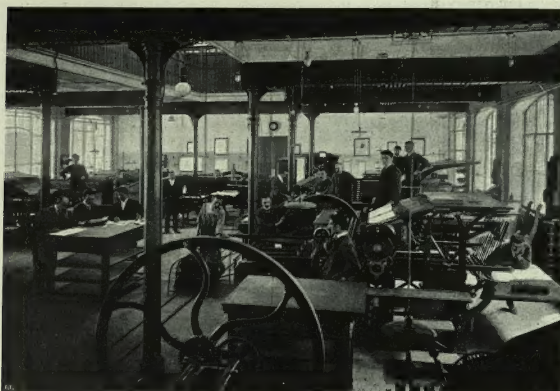
7. Gara Italia. Il Club nautico di Napoli taglia anche in questa gara primo il traguardo.

8. Gara Bari. Corre sola la Canottiera Savoja di Napoli.

9. Gara Roma. Corre solo il Remo di Roma, ch'è però un buon remo!

Alle regate, assisteva molto pubblico dal palazzo Donn'Anna, da molti *yachts* e da barche delle diverse società sportive e private.

Il Ferragosto in Val di Rose. L'antica festa romana delle ferie d'Augusto non è celebrata soltanto a Milano, dal cui acciottolato rovente fuggono, il 15 agosto,



Sezione tipografi.

stico di prim'ordine: la centesima rappresentazione della *Figlia di Jorio* di Gabriele d'Annunzio. Quale graziosa rispostina per quei critici che la dicevano "bella, ma non vitale„!... Il primo nostro Poeta, — primo per le complesse facoltà eccezionali d'estro e d'operosità svariatissima e affascinante — può aggiunger questo ai molti suoi allori. Fra il 1.° e il 2.° atto della 100.ª rappresentazione (ch'ebbe luogo lunedì 8 corr.) fu fatta una fotografia che il Talli gentilmente ci manda. È un documento di quell'ammirazione popolare, a cui tanto tiene il grande Poeta; la quale è venuta dopo l'ammirazione del pubblico elegante; ed è la prova che, nella *Figlia di Jorio*, dramma di acceso ambiente popolare, vivono, ardono passioni vere, rispondenti all'anima collettiva d'un pubblico sopratutto dotato di schiette, immediate impressioni.

Il luogo dell'assassinio di Plehwe. Nel numero antecedente, parlammo dell'assassinio del ministro degli interni dell'impero russo, De Plehwe, avvenuto il 28 luglio: qui, siamo in grado di mostrare il punto preciso nel quale fu terribilmente consumato il delitto politico. Il partito rivoluzionario russo ha diramato in questi giorni un appello ai "cittadini del mondo civile„, appello ch'è, nello stesso tempo, una spiegazione del delitto. Dopo aver numerate le colpe del Plehwe, "che incarnava in sè tutte le abbominazioni e tutti gli orrori dello czarismo„, l'appello spiega: "È per causa di tali delitti contro il popolo e la patria e la civiltà umana che Plehwe è stato condannato a morte e giustiziato dall'organizzazione di combattimento.„

Il chinino dello Stato e la Campagna romana. Chi non sa delle febbri micidiali che assalgono i lavoratori della "vasta insalubre region„ come l'Alfieri in un celebre sonetto definiva la campagna romana?... Gli studii del dottor Koch e di esimi medici nostri

persino i monelli: anche nelle campagne si celebra: per esempio, in Val di Rose su quel di Lecco. Il pittore Riccardo Pellegrini, che si è fatta una specialità nel fissare con la matita dal vero i vari usi e costumi caratteristici del Lago di Lecco e dei dintorni, ci manda il disegno del Ferragosto in Val di Rose, dove i contadini, fra una fetta e l'altra di cocomero saltano e fanno saltare. Alcuni contadinelli vengono alzati giocondamente in aria e raccolti su un forte lenzuolo.... Non è veramente quello il giuoco più indicato per rinfrescarsi; ma tant'è: l'assurdo, che penetra dappertutto, s'accompagna anche al ferragosto della valle lecchese dal bel nome poetico.

La Commissione delle riforme in Macedonia. La questione macedone è sempre aperta — ma qui non entreremo nel complesso problema trattato *ex-professo* dal collega Mantegazza in speciali articoli. Accenniamo qui al gruppo fotografico riprodotto in questo numero: rappresenta i membri della commissione per le Riforme, insieme cogli ufficiali stranieri incaricati di riorganizzare in Macedonia la gendarmeria. Com'è noto, a questa riorganizzazione presiede, come capo supremo, il generale italiano De Giorgis, del quale pubblicammo altre volte il ritratto, con gli altri ufficiali italiani. Per un malinteso non entrarono a far parte del gruppo gli ufficiali inglesi, eccettuato il colonnello Fairholm. La fotografia fu fatta dal capitano russo Poltanoff nel giardino di Hilmi Pascià a Salonicco.

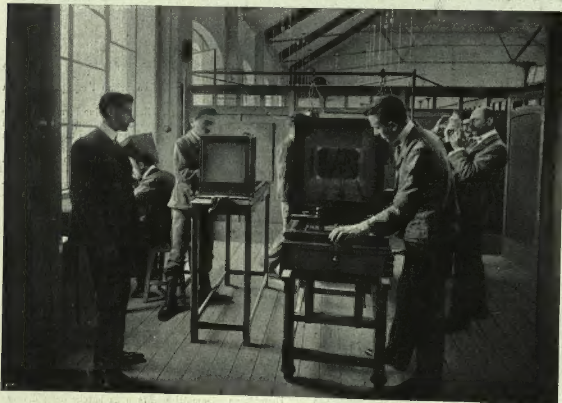
La 100.ª rappresentazione della "Figlia di Jorio„. All'Arena del Sole, a Bologna, dove recita la compagnia Talli, ha avuto luogo un avvenimento arti-



Sezione litografi.

dànno pur troppo risultati desolanti, confermati dalle statistiche governative. Il dare il chinino a buon mercato fu il più pratico dei rimedii suggerito al Governo e dal Governo adottato per debellare il morbo maledetto. Così dal Ministero delle finanze, e precisamente dalla Direzione generale delle privative, non si spacciano solo sigari poco profumati; si vende anche il chinino, che, come dice il manifesto di quella direzione, diffuso nella campagna romana, è il rimedio per eccellenza della febbre malarica. Per troncare un accesso di febbre occorrono per un adulto due grammi. Ma queste istruzioni sono forse bastanti a far comperare da quei poveri lavoratori vittime della febbre che il "velenato aer contrista„ come diceva l'Alcardi, i tubetti del chinino di Stato, ognuno de' quali costa 10 centesimi e ne contiene due grammi?... Il nostro disegno ci porta fra le capanne della Campagna romana e fra quei miseri febbricitanti; squallido quadro, che fa pensare a tante sofferenze, sopportate con lo stoicismo di quell'antica razza.

I lamenti dei farmacisti di campagna, come si prevedeva, non mancarono sul provvedimento preso dal Governo in seguito alla volontà del Parlamento. Essi non possono vedere che il Governo si sostituisca al farmacista; non possono soffrire che i tabaccai vendano il chinino dello Stato, come il Governo prescrive. I farmacisti vorrebbero che il chinino di Stato fosse venduto nelle campagne dai farmacisti, dai medici, dai Comuni, dando loro un maggior agio, giacchè (essi soggiungono) „il Governo guadagna ad usura!„



Alla Scuola del Libro in Milano. — Sezione fotografi (istantanee Treves).

La guerra nell'Estremo Oriente.

Siamo alla fine della guerra spaventosa: si avvicina l' epilogo del più gran dramma militare dell'epoca nostra. Attraverso a una serie di sconfitte, a Kalientse, a Kinchao, a Wafan-ku , a Kai-ping, a Motienling, a Takikao; dopo i combattimenti tra Liao-yang e Motienling, dopo l'abbandono di Hai-cheng da parte del generalissimo russo e delle sue truppe, eccoci all'ultima scena della immane tragedia combattuta fra due razze, fra due storie incarnate in sistemi e in persone, fra due eroismi. Quest'ultimo periodo della guerra è ben glorioso pei Russi! Essi si battono disperatamente come leoni, contro i Giapponesi, i quali, votati alla morte, con il fanatismo dei popoli di fondo barbarico, combattono anch'essi con furore, certi che Port Arthur, sarà la chiave dell'imminente grandezza del Giappone, che vuol diventare l'Inghilterra dell' Estremo Oriente. Port–Arthur sarà il baluardo della supremazia marittima del Giappone nel Mare della Cina e nell'Estremo Oriente.

È chiaro il sistema seguito dai giapponesi dal principio dell'invasione della Manciuria, dal passaggio del Ya-lu (1.° maggio). Con la presa di Niu-ciuang, tutta la Manciuria marittima, tranne l'assediato Port-Arthur è nelle mani dei giapponesi, i quali hanno ora basi marittime in abbondanza: Ta-kuscian, Pitsevo, Dalny, Kinceu, Port Adams, Saddle Bay e Niu-ciuang. Quest'ultima è la più importante. Il comandante Bonamico nella *Rivista Marittima* osserva che, senza questa base marittima, alla quale fa capo una buona rete logistica stradale e ferroviaria, sarebbero stati seriamente compromessi i grandi servizii d' intendenza necessarii per un esercito di 200 000 uomini operante in una regione devastata. I giapponesi hanno piegato scrupolosamente ogni concetto strategico al terreno. Il generalissimo russo, Kuropatkine, privo d'un buon servizio d'informazioni, illuso della facile mobilità delle sue forze, della possibilità di manovrare per linee interne e delle probabilità di ritardare il destino di Port-Arthur, concentrò le sue truppe tra Liao-jang e Ta-ci-ciao. Sono 87 *verste* di ferrovia, cioè 92 chilometri fra le due stazioni: molto poco di fronte all'arco di 250 chilometri lungo il quale si disposero le forze giapponesi. E l' accerchiamento si stringe, si stringe; l'anello di ferro, di fuoco assediante, si fa inesorabilmente più piccolo. Kuropatkine stesso si vede in posizione critica assai. Kuroki, infatti, preme sull'ala sinistra a nord. Oku preme sull'ala sinistra a sud. Non si deve egli aprire un varco fra i nemici? Ne vede la necessità? Ma a quale prezzo di strage!

*

Le giunche cinesi, che scorazzano nella Baja sono state per qualche tempo il solo tramite di notizie, e queste si sono sempre tenute soggette a cauzione. Per questa via, si è saputo che i giapponesi hanno successivamente conquistato la seconda linea di difesa della piazzaforte, il che fece correre la voce prematura della vittoria definitiva. Smentita ufficialmente da Tokio tale notizia, e perciò smentite le enormi perdite attribuite ai giapponesi, si ebbero poscia notizie contradditorie sulla Sebastopoli dell'Estremo Oriente; sicchè mercoledì (3 agosto) fu annunciato che le bandiere del Mikado, dopo tre giorni di combattimento, erano riuscite ad impadronirsi di Scian-tai-sciu, una fra le difese principali di Port-Arthur, e dispacci da Londra facevano prevedere prossima la resa della piazza. Ed a conferma di ciò, si assicurava che gli ultimi bombardamenti avevano aperto una breccia sulle sue opere di difesa, la quale non permetteva ulteriore resistenza. Telegrammi da Tokio ci dicevano, invece, che un vero cerchio di ferro stringeva Port-Arthur, che i cannoni d'assedio lanciavano continuamente mitraglie in uno spazio libero sempre più limitato, che il maresciallo Oyama ritardava l'assalto supremo soltanto per risparmiare vite umane, e procede lentamente, ma sicuramente a spianare la via all' attacco, smantellando la fortezza con le artiglierie e con le mine. D' altra parte, un telegramma da Cefù ci ha assicurato che i russi inflissero agli assedianti sconfitte sanguinose e che proclamano la fortezza invincibile, decisissimi di resistere fino agli estremi.



Chinino di Stato: Scatola chiusa e scatola aperta con 5 tubetti da 10 tavolette ciascuna, formanti 2 grammi. (Fotografia Dante Paolocci).

Lunedì 8 agosto un dispaccio da Pietroburgo narrava uno scontro navale a Port-Arthur. Il dispaccio era lo stesso che Alexeieff aveva mandato da Mukden allo Czar. Gl' incrociatori russi *Bayan*, *Askold*, *Pallas*, *Novik* e le cannoniere fecero il 26 luglio una sortita, e furono attaccati dalle navi giapponesi *Tchinien*, *Tsukushima*, *Mutshushima* e *Tchoda*, da due incrociatori di seconda classe e da 30 torpediniere. Un proiettile tirato dal *Bayan* esplose a poppa del *Tsukushima* mettendo questa nave fuori di combattimento. Le navi nemiche si ritirarono. La *Tchoda* rimase avariata in seguito all'esplosione di una mina di sbarramento collocata dai russi e si diresse verso Talienwan colla prua inclinata. Un proiettile lanciato dalla 22.ª batteria produsse avarie ad una cannoniera nemica che fu rimorchiata.

Allorchè i giapponesi iniziarono l'attacco generale da parte di terra, il *Bayan*, la *Retvisan*, il *Pallas*, l'*Askold*, le cannoniere *Atmaschini*, *Gremjaschy*, *Giliak*, *Novik* e 12 torpediniere furono inviate, in seguito alla preghiera di Stoessel, al soccorso dell'ala destra. Le navi facendo incessantemente fuoco, si diressero verso Nungantan, donde bombardarono le posizioni dei giapponesi fino alle



La Commissione per le riforme e i componenti la gendarmeria macedone (fotografia P. Conard).



La stazione di Varsavia a Pietroburgo.

Dal Quartiere generale di Kuroki arrivò (via Seul) il 9 un dispaccio, il quale, benchè non abbia data, è chiaro che alluda alla battaglia del 31 luglio, combattuta con vantaggio dei giapponesi sulla via di Liao-yang. Il dispaccio che compendiamo, dice: La battaglia fu la più importante che l'esercito di Kuroki abbia avuto dopo il passaggio del Ya-lu. I giapponesi guadagnarono per essa dieci miglia di terreno, e forse più, nella loro marcia verso Liao-yang. La battaglia si è svolta in una valle che ha circa dieci miglia di lunghezza e non più di un miglio di larghezza. Valle piana e coperta di campi, nei quali le messi erano molto alte. I due eserciti stavano l'uno di fronte all'altro. I giapponesi si trovavano su una linea di colline; i russi occupavano una catena più elevata all'ovest della valle. Un duello di artiglieria cominciò al mattino e durò fino alle cinque del pomeriggio. I russi impiegarono ventiquattro cannoni, che avevano ritirato da Mo-tien-ling. I giapponesi avevano due batterie e forse più in azione. Il momento più saliente della giornata fu la marcia in avanti della fanteria attraverso la valle. Cominciò alle cinque di sera, e due ore dopo la fanteria giapponese era padrona di tutte le posizioni occupate dai cannoni russi e di tutte le trincee della fanteria russa.

*

Nella prima pagina di questo numero dell'Illustrazione Italiana ricordiamo la morte del generale russo Teodoro Keller, ucciso il 31 luglio e del quale parlammo nella cronaca della guerra del numero antecedente. Qui, raccogliamo i particolari sulla morte gloriosa, arrivati il 6 a Pietroburgo: Keller, nel combattimento ad Haicheng, seguito da un distaccamento aveva intrapreso l'ispezione di una posizione ed era giunto presso una batteria, quando una granata scoppiò fra due cannoni. Keller, il cui seguito aveva invano consigliato prudenza, perchè la sua uniforme bianca ne faceva bersaglio troppo visibile, cadde colpito da una grandine di mitraglia. Il suo corpo aveva 36 ferite, di cui due nella testa e tre nel petto. La morte fu quasi istantanea.

3 pom. Ritornando in rada, una mina scoppiò sotto il battello *Draga*. L'ammiraglio Witheft riferisce che il 30 luglio presso Port-Arthur si trovavano cinque corazzate, quattro incrociatori corazzati, dieci incrociatori e 48 torpediniere giapponesi.

*

Nello stesso tempo, giungeva il drammatico racconto d'un testimonio d'un sanguinoso attacco alla collina del Lupo, avvenuto il 26 e il 27 luglio. Quattromila russi difendevano la posizione della collina del Lupo, i cui fianchi erano stati tagliati a scarpate ad angolo retto, a parecchi ripiani. Più volte i russi, lasciando i fucili, raccolsero dei massi di roccia e li precipitarono sui fianchi della collina. I massi, rimbalzando di ripiano in ripiano, investivano gli assalitori, facendone una strage più terribile che non i proiettili. I russi avevano nascosto sotto le spianate e nella campagna delle mine terrestri composte di uno strato di pirolina coperta con pezzi di roccia e di terra. Quando le mine esplodevano, lanciavano le rocce alla distanza da una a due verste. Si afferma che una di tali mine annientò due squadroni di cavalleria, di cui i pochi uomini che sopravvissero furono fatti prigionieri. I testimoni del fatto d'armi sono concordi nel dichiarare che le perdite dei giapponesi furono gravi. Quando infine i giapponesi furono in possesso della posizione, la collina del Lupo dominava un carnaio. I cadaveri coprivano altri cadaveri. Le viscere dei cavalli si mischiavano a quelle degli uomini. Allorchè cadde la notte del 27, i soldati russi combattevano da 40 ore, ed avevano ricevuto una piccolissima razione di acqua e di viveri. Essi furono sostituiti dai riservisti, che marciarono con la musica in testa, mentre questa suonava l'inno nazionale.



L'Albergo di Varsavia, davanti al quale venne assassinato il ministro De Plehwe.



Il punto preciso dove avvenne lo scoppio (si vedono le pietre divelte dal selciato).
Pietroburgo. — L'ASSASSINIO DEL MINISTRO DELL'INTERNO DI RUSSIA (fotografie Duval).

*

L'11, si telegrafò da Tokio: "La flotta russa, dopo vivo combattimento, partì da Port-Arthur." Nell'ora di mettere in macchina il giornale, riferiamo questa grave notizia. Vedremo se sarà confermata.

11 agosto.

Chi l'ha detto? è il titolo di un libro molto interessante e anche voluminoso del prof. Fumagalli di cui ora è uscita la quarta o quinta edizione (ed. Hoepli). Le appendici che sarebbero da fargli tutti i giorni, occuperebbero molti altri volumi. Si citano motti, sentenze, versi, e non si sa mai di chi siano. Pazienza, non saperlo; ma giornalisti frettolosi li attribuiscono a caso al tale o al tal altro; e la citazione sbagliata viene a far testo con le riproduzioni di seconda e terza mano. Per esempio, l'assassinio di Plehwe, ha fatto ripetere quel motto che si cita ad ogni attentato russo: "*il regime russo è il regime assoluto, temperato dall'assassinio.*" Un giornale italiano, e dei meno avventati, lo ha attribuito a Bismarck, come cosa certa. Invece non è suo; e non può essere suo; non era uomo da fare un *bon mot* di questo genere. Un giornale francese, con la stessa asseveranza, lo mette in bocca a Custine. A qual Custine? non si sa; ma ha certo più l'aria di un'arguzia francese che tedesca. Chi l'ha detto veramente? Sarebbe un concorso da proporre.



Punto dove avvenne lo scoppio.



Gli avanzi della carrozza del ministro e della bomba raccolti sul luogo del delitto.

Pietroburgo. — L'ASSASSINIO DEL MINISTRO DELL'INTERNO DI RUSSIA (fotografie J. Duval).

ACCANTO ALLA VITA

(NOTE SETTIMANALI).

Nella casa di Taine. – Il re di Grecia ad Aix-les-Bains. Gl'inglesi a Lhassa.

Sul lago d'Annecy, 4 agosto, giovedì. — Sono salito a Menthon su questo battello bianco che dal Bout-du-Lac va ad Annecy. A Menthon, la signora Taine m'ha accolto nella casa rossa dall'alto tetto di lavagna, dove, tra i monti e il lago, ella con pia religione conserva, come in un reliquiario, tutte le memorie d'Ippolito Taine.

Tra gli olmi, i castagni e i prati fioriti, dalla parte del lago, la casa, dal tetto in giù, è tutta coperta di cisso folto: così la natura sembra anch'essa difendere tra le sue braccia sempreverdi i vivi ricordi e la casa di quel suo figlio sincero che per tanti anni la adorò, la studiò, la seguì nella storia e nel presente, nell'arte e nella vita con limpidi occhi e limpido cuore, lì al confine dei due paesi più luminosi di bellezza sul mondo moderno, l'Italia e la Francia....

Lo studio di lui s'apre ancora sulla veranda che il gran respiro del lago invade e purifica. Pare ch'egli l'abbia appena lasciato per una delle sue passeggiate quotidiane verso i castagneti della montagna, e che debba da un attimo all'altro tornarvi, piegare sui libri, sulla pagina cominciata il suo volto scarno e fine, dagli occhi mobilissimi lucidi e neri, dalla barbetta arida, dal naso aguzzo, dalla mascella nervosa.... Sulla piccola tavola coperta di panno verde è ancora lo scannello inclinato e il calamajo e la penna d'avorio e due pagine scritte da lui; davanti alla scrivania è ancora la piccola poltrona dalla spalliera bassa e rotonda, dal sedile coperto di un vecchio e logoro ricamo familiare bianco e rosso; sotto la scrivania, è ancora una tasca di pelliccia per l'inverno. La stanza è semplice e quasi disadorna, se l'intelligenza onniscente che da lì fece luce, non sembrasse ancora, sebbene invisibile, presente e non desse a tutt'i mobili e ai libri e alle stampe un ultimo riflesso di fiamma, come fanno sul cielo i tramonti. Davanti al caminetto di marmo nero, due poltrone di cuoio rosso: di qua e di là, due scaffali colmi delle opere di lui, in tutte le edizioni e in tutte le lingue; in mezzo alla stanza, una tavola nera rotonda con altri libri ed altri manoscritti. Sulle pareti, una fotografia dell'"Autunno„ e della "Venezia incoronata„ di Tintoretto, due vecchie incisioni delle Sibille di Michelangelo, ricordi del "Viaggio d'Italia.„ Per la finestra aperta entrano i rami del cisso e tremano al vento.

La signora Taine magra, canuta, vestita a nero ha, dietro gli occhiali, uno sguardo vivacissimo e giovanile. La sua memoria è prodigiosa. Di tutti gli amici, di tutti i propositi, di tutte le speranze, anche di tutti gli avversarii di suo marito, ella sa tutto, ordinatamente, sicura. Dopo aver pubblicato già due volumi della *Corrispondenza* di lui, ella ora attende a pubblicare il terzo e prepara il quarto e anche prepara, riconfrontando ogni citazione sulle più recenti edizioni dei testi, una nuova edizione della *Letteratura inglese.* Ella è nata qui; Taine è venuto a vivere qui cinque e anche sei mesi all'anno, dopo il suo matrimonio; è sepolto qui poco sopra il villaggio di Menthon, in una cappella che appunto reca sul frontone il nome di lui e della famiglia di lei: — *Famille Taine-Deluelle.*

Ricordo due aneddoti tra cento.

Quando Taine pubblicò nella *Revue des Deux Mondes* i due primi capitoli su Napoleone, che dovevano poi aprire il primo volume del *Nouveau Regime* nella storia delle *Origines de la France contemporaine,* la principessa Matilde che gli era amica devota s'offese e glielo scrisse. Egli che aveva letto a Renan quei due capitoli e ne aveva parlato alla stessa principessa e sapeva che la protesta di lei più che spontanea era forse suggerita dai bonapartisti intransigenti che la circondavano, se ne addolorò molto, ma convinto di aver scritto soltanto la verità rigidamente, rispose alla principessa una lunga lettera in cui rivendicava con parole precise la sua probità e la sua lealtà di storico giusto. La lettera, quando sarà pubblicata, potrà sembrare una breve prefazione di metodo a tutta l'opera del Taine, tanto è chiara, franca e fiera, sebbene cortese e cordiale per l'amica perduta. Qui a Menthon, pochi giorni dopo, egli narrava a Renan quest'incidente e la sua pena. E Renan sorridendo di quel suo sorriso lento che gli rischiarava e gli spianava tutt'il gran volto pallido, gli rispose, soltanto: — *Mon ami, quand j'ai publiée la Vie de Jésus, j'ai faché une princesse bien plus haute que notre amie....*

Ricordate quei capitoli su Napoleone? Allora sembrarono anche più feroci di quel che sembrerebbero adesso: — *Ce que les pauvres Gaulois ont gagné à lui confier deux fois leur chose publique, c'est une double invasion; ce qu'il leur lègue pour prix de ce dévouement après cette prodigieuse effusion de leur sang et du sang d'autrui, c'est une France amputée des quinze départements acquis par la République.... Telle est l'œuvre politique de Napoléon, œuvre de l'égoïsme servi par le génie.* — Il secondo capitolo finisce così.

Il principe Napoleone poco dopo pubblicò contro queste conclusioni tutt'un volume, *Napoléon et ses détracteurs,* e a molti parve stupefacente, perchè la letteratura e il principe Napoleone non erano mai stati amicissimi. Un amico di Taine l'incontrò, in quei giorni, in battello sul lago di Ginevra e a sua grande meraviglia lo udì vantare l'intelligenza e l'onestà del Taine con parole quasi entusiastiche. Sorpreso e contento, venne a riferirle al Taine. E questi, senza scomporsi: — *L'excellent homme! Peut être il n'a pas lu son volume....*

Mentre scrivo queste note, Annecy appare nel fondo del paesaggio, oltre i giunchi tra i castagni, con le quattro torri del castello, dai tetti conici e neri, col campanile bianco della cattedrale, dove riposano in un sarcofago d'oro le ossa di San Francesco di Sales. Dietro a me, nel tramonto, le creste nude dei Dents de Lanfon e del Parmelan diventano color di rosa contro il cielo pallido e profondo, e le praterie sotto fioriscono di viola....

*

Aix-les-Bains, 7 agosto, domenica. — Aix-les-Bains è famosa nel mondo per le sue gioje d'elegante villeggiatura quanto per le sue acque calde solforose. Io non ho usato che delle prime, e mi auguro che le acque raggiungano meglio lo scopo che si propongono.

Già, i luoghi che devono la voga alla produzione sistematica e periodica dell'allegria, — dal baccarà, in cui la donna vale zero, ad ogni altro gioco, in cui la donna valga pur troppo molto di più, — per me assomigliano agli uomini che vengono dagli amici affettuosi presentati come uomini di spirito. Vi dicono buon giorno, e voi restate a guardarli cercando quale epigramma o almeno quale anagramma sia celato in quel semplicissimo saluto; ed essi stessi, annojati dalla presentazione, si tacciono e colgono l'occasione per riposarsi e sembrare degl'imbecilli. L'impreνisto è abolito, e la realtà è uccisa dal desiderio che è il suo nemico peggiore.

Ma se il Cercle o la Villa des Fleures sono soffocanti e se intorno alle tavole da gioco le bellezze vi sono rare quanto — per gli uomini — i guadagni, il paesaggio intorno ad Aix è dei più belli di Francia. Anche senza ricercarvi dalla abbazia certosina d'Altacomba, a Chambéry, le memorie della monarchia italiana, anche senza salire in ferrovia i millecinquecento metri del Grand Revard per contemplare sul cielo azzurro la lunga muraglia di neve del Monte Bianco, basta andarsene sulle rive erbose del lago del Bourget che fu caro ai sogni di Lamartine.

O lac! L'année à peine a fini sa carrière
Et près des flots chéris qu'elle doit revoir,
Regarde! Je vien seul m'asseoir sur cette pierre
Où tu la vis s'asseoir....

Il lago del Bourget non è gajo come quello vicino d'Annecy. È lungo e stretto, e di fronte alla riva piatta del porto di Aix, vivace di baracche, di chioschi, di musiche, di voci e di vesti femminili, le alte montagne del Gatto e di Charvaz incombono a picco, rupestri ed ostili, sull'acqua e l'infoscano col loro riflesso. Le barchette azzurre e rosse, dalle tende bianche, che la solcano in tutti i sensi, sembrano farfalle che si sien rotte l'ali contro quelle rocce opposte e radano l'onda, esauste, prima d'affogare. La voce da mezzo il lago echeggia come nel cupo d'una grotta. E il contrasto fra l'allegria di questa riva e di quei macigni sublimi, è tristissimo come un festino in un carcere.

Nemmeno a notte quando quei monti s'allontanano nel bujo e diventano un confuso ammasso di tenebre, e solo qualche fuoco dai villaggetti di Bourdeau o di Gradeloup aggrappati a mezza costa vi scintilla poco più giù delle stelle, io riesco a scordare quell'oppressione di clausura. Dalla terrazza del Cercle dove tra siepi di evonimi e d'oleandri s'allineano i tavolini del pranzo, e alla luce delle lampadine rosee scintillano i bicchieri, gli argenti, i fiori, e sulle mani delle donne le gemme e sui loro volti le labbra umide e gli occhi, sento ancora quell'ostacolo lontano e insormontabile, selvaggio e deserto: e lo scoppiettio delle risa e le orchestre accelerate degli zigani e i canti appassionati dei napoletani m'empiono il core di nostalgia. Mi sembra che ci si diverta e ci si stordisca per dimenticare che si è prigioni, della muraglia incombente sul lago, dei nostri desiderii, dei nostri vizii, anche delle nostre speranze, oggi e domani e sempre.... Il re di Grecia è qui e s'avvantaggia della cura e del resto, senza riposo. L'ho veduto jersera verso mezzanotte mentre esciva dalla Villa des Fleurs.

Da questa Villa sontuosa, costruita fra vaste ajole e boschetti d'ippocastani e d'alloro sul pendio della collina, s'esce sulla Rue du Casino per una scalea bianca, in fondo a un atrio bianco abbagliante di luce elettrica. Una sala pel gioco dei *petits chevaux* taglia l'atrio a metà; da questa sala si passa nei saloni del baccarà e dello *chemin de fer,* dalle volte gonfie e gravi di cartocci, di volute, di dorature e di pitture.

Il re se n'andava, seguìto a distanza da due o tre cortigiani sorridenti. Biondo, calvo, alto, i due lunghi baffi gialli spioventi, egli era in marsina, a capo scoperto, sul sommo della scalea. Da tutte le sale e da tutte le tavole le donne scollate, ingemmate, dipinte, impennacchiate, i giocatori con un ultimo lampo d'ansia negli occhi e un ultimo fremito nelle mani, accorrevano nell'atrio. E il re di Grecia, solo, sull'ultimo gradino, s'è voltato a sorridere a quel suo pubblico multicolore. E a quel sorriso, quelle due o trecento donne hanno applaudito agitando i cappelli piumati e le agili mani. E il re dei Greci è scomparso, nella gloria.... Stasera vi saranno in suo onore fuochi d'artificio e sulle ajole della Villa sarà accesa contro il cielo notturno questa scritta: *Vive le roi des Hellènes.*

Oh Omero! oh Agamennone davanti a Troja!

*

9 agosto, martedì. — La spedizione inglese nel Tibet è entrata oggi nella santa città di Lhassa.

Il generale Macdonald e il colonnello Younghusband saranno i primi europei che avranno violato il segreto della città interdetta. Tre anni anni fa lo svedese Sven Hedin, che venne anche a Roma a narrare il suo viaggio avventuroso in una conferenza alla Società geografica, era arrivato appena a cento chilometri dai tetti dorati e dalle bianche mura di Lhassa, ma una schiera di cavalieri tibetani aveva circuìto il suo minuscolo accampamento e l'aveva respinto verso il deserto dove egli aveva già errato dieci mesi, e verso il Cashgar. Questa città chiusa e superstiziosa viveva così nel silenzio del suo altipiano boscoso, vicino al cielo, segregata dal resto del mondo civile, senza chiedergli ajuti o dargli assalto. Dai suoi monasteri colmi di ricchezze e di fede non erano partiti nè propagandisti fanatici nè soldati conquistatori a sfidare i vicini.

Solo l'ambano o rappresentante dell'alta sovranità cinese lì legava con un incerto vincolo di diritto al resto del mondo. Il gran Lama vestito di bianco era il despota di quel microcosmo pacifico che da lassù sembrava in più diretto commercio con Dio. La saggezza buddista aveva pervaso tutta la vita apostolica di quegli anacoreti sibaritici. Ed essi credevano che anche nel 1904 bastasse non disturbare la pace dei vicini per essere lasciati in pace. Vecchie illusioni....

Intorno a quel perno immobile, tutte le cupidigie vorticavano: i russi dal Turchestan, gl'inglesi dall'India; i cinesi stessi, che nella rivolta dei Boxers cercarono d'indurre il gran Lama a lanciarsi nella guerra santa. E lord Curzon, il giovane vicerè che coi libri e con l'azione ha verso la Persia, verso l'Afganistan, verso il Tibet riattivato l'irradiazione dell'egemonia inglese, diminuita durante la guerra sud-africana, ha finalmente cinque mesi fa pei valichi dell'Imalaja lanciato questa colonna, se non a conquistare, a trattare con Lhassa e a rivelarle che la contemplazione di dio e la ricerca della felicità sono occupazioni logore e inutili ormai, e se si vuole essere liberi, bisogna essere forti, comprare cannoni in Europa per adoperarli magari contro gli europei, mandar ufficiali in Europa a studiare i più recenti e sicuri modi d'uccidere, far prestiti in Europa, perchè un giorno si debba pagarli magari con l'indipendenza della patria, accettare i bianchi come fratelli finchè ad essi non sembri utile e comodo diventare padroni....

Dal suo palazzo rosso il Dalai-Lama ha spedito ogni giorno corrieri e corrieri al generale inglese. L'ultimo è stato tragico come un grido d'agonia. — Se voi entrerete nella città mia santa, — egli ha detto, — io morirò di pena.

Mi par di udire le risa dei soldati a questa implorazione del vecchio papa buddista. Quelle risa mostrano l'animo della civiltà che noi bianchi, missionarii propagandisti o soldati imperialisti, abbiamo la dolce ipocrisia di voler diffondere nel mondo.

— Il pericolo giallo! — dicono i russi per avere dalla loro i nostri augurii e i nostri danari contro i giapponesi.

Vorrei sapere che pensano oggi il gran Lama e i suoi monaci del pericolo bianco....

Il Conte Ottavio.



WALDECK-ROUSSEAU

nato il 2 dicembre 1846 a Nantes, morto a Corbeil il 10 agosto.

Nell' ospedale di Corbeil (Seine et Oise), dove era stato portato per subire un'operazione al fegato, morì, (alle 14.45 di mercoledì 10, subito dopo l' operazione chirurgica) questo insigne uomo politico, onore della Francia. Dell'uomo che nella Repubblica francese guidò in modo quasi assoluto per un triennio la nave dello Stato, avremo occasione di riparlare. Intanto, ricordiamo che, nato il 2 dicembre del 1846 a Nantes, da un avvocato di grido molto agiato e uomo politico, Pietro Maria Waldeck Rousseau seguì l'esempio paterno. Fissò a Rennes la propria dimora dopo un trionfo del foro ivi riportato. La politica lo avvolse. Si atteggia ad avversario di Mac-Mahon e di tutti i partiti avversarii della Repubblica. Diviene deputato, eletto la prima volta nel 1879 a Rennes, e poi rieletto. Gambetta, nel 1881, incaricato da Grévy di formare il "il gran ministero „, affida a Waldeck-Rousseau, deputato da soli 18 mesi, il portafoglio dell'interno.

Il famoso " gran ministero „ dura appena due mesi e mezzo. Un anno dopo, Waldeck-Rousseau è di bel nuovo ministro dell'interno, nel gabinetto di Giulio Ferry: è ministero di azione, e Waldeck dà una forte impronta repubblicana all' amministrazione pubblica. Cade con Ferry per gli affari del Tonchino. Allora egli ritorna all' avvocatura; e la esercita a Parigi. Venuto il Panama, e, sentendosi bisogno d' una direzione proba e forte, Waldeck-Rousseau viene eletto senatore dagli elettori della Loira: allora i suoi discorsi pajono quelli d'un conservatore: ma poi, a poco a poco, palesa la tendenza (che poi accentua) di trasformare l'idea repubblicana da " conservatrice „ in " trasformista. „ E in punto alla questione sociale egli proclama il principio: " È necessario che il capitale lavori e che il lavoro possegga „.

L'affare Dreyfus è in tutto il suo bollore, quand'egli è capo del Gabinetto. Egli non vuol mescolare la giustizia con la politica; ma, quando l'affare è terminato e il paese è ancora scosso, egli interviene per pacificare la Francia. Non è frammassone, ma sente il dovere d'elaborare il progetto di legge sulle Associazioni, diretto specialmente contro le Congregazioni; e invoca l'urgenza di sostenere la società civile contro il proselitismo clericale. " La nostra politica, dice, consiste nel far rispettare come un dominio inviolabile la coscienza di ciascuno; ma in pari tempo nel mantenere con fermezza i diritti dello Stato. „ Il Parlamento approva il progetto. Egli preparò la presente situazione tra Stato e Chiesa; ma se Waldeck-Rousseau fosse rimasto al potere, il Governo si sarebbe contentato di *vincere*, non di *stravincere*, per non turbare la Francia. Invece Combes usò violenze che Waldeck-Rousseau, calmo, di buon gusto, non avrebbe usato mai. Waldeck Rousseau si ritirò a vita privata: solo una volta, uscì dal riserbo impostosi davanti ai violenti guasti che si facevano al proprio programma e parlò alla Camera: un discorso pieno di ironie e di riserve sul contegno del ministero Combes. Ma la maggioranza, intesa alla solidarietà nella persecuzione totale, fino in fondo, delle Congregazioni, non gli fece buon viso.

Waldeck-Rousseau era designato come il più probabile successore di Loubet, e nessuno più dell'eminente repubblicano e patriotta, francese nell'anima, meritava l'alto seggio.

Ancora a 57 anni, era diritto e snello come un giovinotto; elegante nel vestire, senza quel palamidone, che per gli uomini politici francesi e per molti italiani è simbolo d'autorità.... anche quando questa non c'è!

Waldeck-Rousseau, che possiamo chiamare il più insigne allievo del Gambetta, lascia un nome nella storia politica della Francia, e nella storia dell'eloquenza; poich'egli era oratore elevato, castigato, sapiente, dal porgere pieno di seduzione. Waldeck-Rousseau uscì dalle lotte del Governo, senz'esserne logorato: fatto eccezionale, che provava la vera eletta tempra dell'uomo di Stato.

*

~ A Baden, presso Vienna, m. il famoso e terribile critico musicale *Edoardo Hanslick*, ch'era nato a Praga nel 1825 e che da Vienna stendeva lo scettro della critica musicale. Morì in tempo per avere il dispiacere di vedere il trionfo pieno, universale di Riccardo Wagner, il cui genio egli accanitamente perseguitò come se si fosse trattato d'un malfattore internazionale. Eppure questo furioso wagnerofobo si sbracciava a favore del Brahms seguace della scuola del detestato Wagner!... Perchè nel 1861, era stato nominato professore di estetica e di storia della musica all'Università di Vienna, egli si credeva in diritto di frantumare chi non gli andava a' versi. Nessuno però gli contestava la grande dottrina musicale. La sua opera " Del bello musicale „ è quella d'un vero esteta. Pure notevoli sono gli altri suoi volumi: " L'opera moderna „ critiche e studii, " Dal giornale d'un musicista „ e un'autobiografia; le critiche sono raccolte dalla vecchia *Presse* e dalla *Neue Freie Presse* dove l'Hanslick regnò. Quali disprezzi vi si contengono per la musica italiana!... Al confronto, i disprezzi del Berlioz e del Wagner sono zuccherini. Per il nostro Verdi (che ne rideva), l'Hanslick amava sfoggiare l'ironia. Sul *Falstaff*, sentenziò: " Verdi, quando aveva fantasia, non sapeva la musica; ora che sa la musica non ha fantasia. „ Tacciamo i giudizii sulle opere dei maestri italiani minori al Verdi!... Sarebbe inutile. Tanto le opere vitali, con o senza Hanslick, corrono il mondo.

~ A Badenweiler, villaggio di Germania, noto per le sue terme, m. il 22 luglio, dov'era andato per una cura, uno scrittore russo d'apertissimo ingegno, di acuta osservazione e di forma letteraria accurata: *Antonio Tchechow*. Veniva dopo Tolstoi e Gorki. Nato nel 1860 a Mosca, aveva esordito in piccoli giornali eccentrici di Pietroburgo, delizia degli studenti: i suoi racconti umoristici, ivi apparsi, attirarono l'attenzione per il talento, lo spirito, e anche per il fatto abbastanza originale d'un giovane che esordiva ridendo in una letteratura ch'è una continua fantasmagoria di soggetti cupi. Incoraggiato dal buon successo, si die' al romanzo; e i suoi romanzi: *Ivanow, Un duello, I mougiks, Amor libero*, ecc., chiamarono intorno al suo nome una notorietà che divenne gloria. Minor fortuna ottenne nei drammi pessimisti, *Tre sorelle, Lo zio Wanja* e *Il Gabbiano*. Sollevò peraltro entusiasmo con le commedie in un atto, piene d'umorismo, *L'orso* e *La domanda di matrimonio* che, tradotte in tedesco, piacquero a Vienna e in varie città della Germania. L'ultimo suo lavoro drammatico, *Il giardino delle ciliegie*, rappresentato testè a Mosca, è un quadro esatto della " piccola nobiltà „ russa che si rovina.

La popolarità di questo efficacissimo scrittore va dalle più alte classi alle più infime, mercè la grande diffusione de' suoi scritti, pubblicati nei supplementi di giornali che tirano centinaja di migliaia di copie.

L'opera sua è schiettamente incivilitrice: mirava a correggere le tendenze, mediante la rappresentazione umoristica di caste e di persone.

~ A Venezia, m. monsignor *Leonardo Perosa*, nato a Portogruaro nel 1834, bibliotecario della Quiriniana, prete ammirabile per i candidi costumi, per la profonda operosa bontà e per la dottrina letteraria, amatissimo da Pio X e da tutti, compresi i radicali che in morte gli tributarono onore. Per molti anni, fu professore di lettere italiane nei licei di Venezia e di Mantova; da ultimo, insegnava lettere nel seminario di Venezia. Il suo insegnamento, sempre accuratissimo e amoroso, si segnalava per il severo culto dei classici. Due generazioni di scolari veneti appresero da lui: suoi amati discepoli furono fra altri il Molmenti, Barbiera, Fradeletto. Pubblicò un carme " La poesia dei linguaggi „ e, nel 1876, un volumetto di soavi " Armonie poetiche „; era anche arguto poeta vernacolo. Pubblicò pure un breve sommario della storia della repubblica di Venezia.

~ Il 4, m. a Roma, di 74 anni, il senatore *Andrea Calenda de' Tavani*, nato a Nocera Inferiore, già prefetto a Palermo e, da ultimo, a Roma. Fu messo in disponibilità dopo i disordini avvenuti pei tristi fatti di Aigues-Mortes. Si ricorda la sua dignitosa, serena risposta col-l'opuscolo: *L'ex-prefetto di Roma dinanzi alla Commissione d'inchiesta*. Rifiutò le riparazioni offertegli dal Crispi, essendo ministro di giustizia il proprio fratello Vincenzo. Era stato fatto senatore dallo stesso Crispi, precedentemente. Cattolico e di Destra in politica. Scrisse diversi volumi di cose storiche, letterarie, araldiche e amministrative: *Ramondello Orsini*, storia napoletana del 300 (romanzo storico) due volumi, *Comuni liguri medievali*, due volumi; ecc. Scrittore della vecchia scuola de' puristi; fornito tuttavia di certa fantasia e buon verseggiatore: di umor gaio e brillante nella conversazione.

~ *Alberto Segantini*, figlio del celebre pittore (spentosi così precocemente nel 1899 sul Maloja), si uccise dopo d'avere disertato dal suo reggimento, il 73.° fanteria, in cui prestava (molto a malavoglia, perchè ribelle a ogni freno) servizio d'infermiere. Alberto aveva soli 15 anni, quando il padre, che lo educava severamente, morì. Egli, allora, si diede a vita libera. Studiò, peraltro, commercio, pittura, e imparò quattro lingue. Sperando che l'inquieto giovane facesse giudizio, fu munito di denaro e d'un biglietto di seconda classe per Melbourne; ma come fu a Genova, al momento d'imbarcarsi, s'invaghì d'una giovane signora sconosciuta ch'era diretta a Ceylan. Il Segantini vendette il biglietto di seconda classe e ne acquistò uno di prima per seguire la sconosciuta viaggiatrice sino a Ceylan. Quivi arrivò al verde: durante la traversata, aveva giuocato d'azzardo con la bella signora e con altri viaggiatori, e aveva perduto tutto. Potè ritornare; e, il 14 luglio, si recò a Briga, acquistò ivi una rivoltella, e all'albergo, nella stessa notte, se la sparò al cuore. Accorsero due vicini di camera. Il suicida, dibattendosi, gridava: " Non voglio morire! „ Morì il 25, e nella notte del 26 venne sepolto sul Maloja presso il padre glorioso. Anche Alberto Segantini era pittore e acquafortista.

~ A Parigi, m. il romanziere *René Delmas de Pont-Jest*. Servì la marina dello Stato; visse alle Indie; poi fe' la campagna di Crimea. I lieti successi de' suoi scritti di viaggio ne fecero un uomo di lettere. Dal 1859, collaborò a un'infinità di giornali. Ma è sopratutto come romanziere ch'egli si fece nome. Pubblicò una trentina di romanzi, il più celebre de' quali è lo straordinario *Procès de Thugs*, che appassionò tutta la Francia. Morì a 73 anni, affranto per la morte prematura della figlia.

~ A Torino, m. il 21 luglio *Antonio Rolando*, professore di storia moderna nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano, autore di varie pubblicazioni: " L'educazione in Italia in ordine alla vita pubblica; Geografia politica e corografica dell'Italia imperiale nei secoli IX e X; Delle êre principali come fondamento della cronologia storica, ecc. „ Era nato a Bra (Cuneo) nel 1844, e ivi fu sepolto: era allievo del celebre storico Ercole Ricotti.



Roma. — Il chinino di Stato nella campagna romana (disegni di Dante Paolocci).

La guerra russo-giapponese. — BATTAGLIA DI KIN-CIAU. — ATTACCO FINALE SULLE ALTURE DI NAN-SAN (disegno di A. Molinari, da schizzo del nostro corrispondente P. Gherardi).



UN VASO CINERARIO AKRAGANTINO.

Nel museo archeologico di Girgenti, fra materiale importante della ceramica akragantina, si conserva un fittile, il quale per le figure allegoriche, che vi sono graffite, e per la decorazione merita di essere illustrato. È venuto alla luce in uno scavo fortuito da una tomba presso villa Seta, distante dall'antica città due chilometri circa. I rinvenimenti, che di tanto in tanto si discoprono in quella località, ci autorizzano a credere, che degli Akragantini, possessori di ville e poderi, abbiano preferito di stabilirvi l'ultima dimora in tempi in cui era permesso il seppellire fuori della necropoli. Come la maggior parte de' vasi delle colonie greche esso ritrae delle scene mitologiche o domestiche. Per lo più, tranne il graffito della parte più nobile del vaso, in cui il soggetto poteva esser dato, tutto il resto si affidava al gusto artistico dell'autore, il quale nell'imprimere le particolarità, come a scopo di ornamento, studiavasi di rendere il tutto più armonico e più attraente. Allora, lasciato libero nello sfoggio delle immagini, libero nella scelta e nel disegno delle figure, non trascurava di rivestire l'opera sua di fatti mitologici, attinenti all'ambiente, in mezzo a cui viveva. Spesso la nota locale appare spiccata dalla rappresentazione di eroi o di deità, cotanto cari e familiari al popolo, a cui l'arte si indirizza.

Il vaso in esame è bicromo; porta anse appiattite; presenta da un lato un uomo ignudo ed una donna fastosamente vestita, entrambo giovani e piacenti, seduti l'uno con maestà di fronte all'altra e, quasi in dolce conversare: l'uno è in atto di offrire una canestra, l'altra si fa a prenderla con visibile compiacenza. Dal lato opposto, due persone adulte ritte in piedi. Sul coverchio concavo, inoltre, in mezzo a pesci e ad ippocampi, due mostri solcano il mare.

Di questi ultimi farò speciale menzione. Tutto il vaso ha l'altezza di 28 centimetri; la sua maggiore circonferenza al labbro è di 24 centimetri in diametro, la minore di 13 centimetri alla base.



Vaso cinerario akragantino.

La forma caratteristica dell'hydria, la maniera dei graffiti, la decorazione nel dettaglio denotano un'epoca poco inferiore al IV secolo. Le figure, infatti, e gli ornati sono condotti qua e là con linea, se vogliamo, imperfetta, quantunque vi si riveli sempre una mano perita nelle impressioni e nella tecnica del coloramento.

Tutto è colorito a smalto. Il rosso d'ocra costituisce il gaio colore dominante su fondo nero: per solito le due tinte son date a fuoco o, come dicesi ordinariamente, a vernice. Anche in questo vaso, come in tutti i prodotti vascolari ellenici, si trovano così combinate con gli elementi dell'argilla, da riuscire inattaccabili agli acidi minerali.

Esemplari simili per la forma si riscontrano nel vasellame siculo del VI periodo, nelle hydrie a disegno geometrico delle tombe di Licodia e fra il materiale di sepolcri greci di Megara in tre hydrie ossuarie con decorazione a vernice, applicata su tinta chiara dilavata.[1]

Non ho mai compreso la insistenza di taluni archeologi di fama nel prestare poco credito che in Sicilia fossero state fabbriche di vasi così detti greco-siculi, o, per lo meno, non fossero mancati gli artisti capaci a dipingerli. Si fa differenza fra i prodotti vascolari graffiti, poi colorati a vernice, e quelli dipinti. E sia. Ma certo è che le arti più nobili e difficili fiorirono nelle città di Archimede e di Empedocle, e di vasi fittili di qualunque manifattura, come di oggetti di uso comunissimo, si ebbe produzione indigena assai estesa. Ciò non esclude che in Sicilia sia stato vivo il commercio dei prodotti d'importazione attica. Ma l'hydria in esame, rara per la forma e la linea delle figure e dell'ornato, forse unico modello — per quanto a me consta — nella ceramica akragantina, è da ritenersi di fattura indigena. Del resto, ovunque fabbricato e colorito, il vaso riporta spiccatamente la nota locale.

Devo alla cortese amicizia del giovane e valente professore Apelle Politi lo schizzo del coverchio in due disegni qui annessi, nel quale, torno torno a largo tratto di mare si vedono due genii, situati a distanza, metà umani, dal capo ai femori, metà delfini nel resto, con le braccia tese in avanti in atto di richiamare a sè i pesci, che guizzano per tutto e d'inseguire gl'ippocampi; concetto semplice e naturale questo dell'arte greca, per raffigurare i fiumi in quei tempi di paurosa superstizione, quando, a proteggere la pesca dai mostri marini, la fantasia invocava l'intervento di deità fluviali. Tutt'altro si voglia immaginare in tale disegno è artificioso, e l'artificio non conduce alla verità.

Le due figure, infatti, sono di quelle, che simboleggiano corsi di fiumi.[1]

Gli Akragantini, secondi a nessun popolo antico nelle concezioni artistiche, escogitarono tipi di bellezza insuperabili nel campo dell'idealità e dell'arte per ritrarre ora gli oggetti della natura, ora i fatti più salienti della loro storia.

Nel caso nostro l'artista, per specificare i due fiumi con figure allegoriche, ha impresso ad una l'effigie virile, all'altra la femminile: ai fianchi di questa, inoltre, ha posto due testine di lupo dagli agili colli, dalle orecchie tese, mentre all'altro, di aspetto giovanile col tridente in ispalla, ha collocato ai lombi due pinne. Entrambi terminano con la coda di delfino.

Il luogo del rinvenimento, il motivo dei graffiti e la identità della figura femminile con la imagine di una moneta akragantina di bellissimo conio, posseduta dal museo di Palermo, mi persuadono che i due mostri del vaso rappresentino i due fiumi di Akragante, tanto più che quella moneta mentre sul dritto porta impresso il granchio, emblema del fiume Akragas, insieme con una sirena avente l'identica forma ed atteggiamento di quella del vaso, sul rovescio contiene la incisione delle due aquile gloriose (le alleato Siracusa ed Akragante) in atto di sbranare la lepre (il tiranno di Zanche). [V. impress. della moneta]. Evidentemente il tetradramma del museo palermitano, da cui ebbi i due calchi annessi per la gentilezza del prof. A. Salinas, fu coniato dopo la vittoria degli alleati in Imera (480 a C.).

Nessun dubbio per ciò sull'epoca nè sulla interpretazione delle allegorie di soggetto akragantino così del coverchio dell'hydria come della medaglia. Non di meno, non ostante tanta chiarezza, la spiegazione più generalmente accettata da Mionnet a Schubring per la figura del tetradramma è stata quella di Scilla[2], la cui or-

[1] Orsi, *Necrop. di Licodia Eub. Bollet. Imp. dell'Ist. arch. germ.* Vol. XII, an. 1898, fasc. IV, pagine 334-353.

[1] V. i decadrammi siracusani riportati dal Torrem. Tav. LXXII-8-9-10 e Tav. LXXIII-7).

[2] M. Campo Lanza. *Riv. ital. di Numism.*, an. XVI pag. II, p. 12, Mil. 1903.

rida immagine, nota ai letterati ed artisti del classicismo, non ha nulla da fare con quella della moneta.

L'impronta del granchio, abbondante nelle acque di Akragas, apparve sin dai primitivi conii, molto tempo prima che il giovane dio sia stato rappresentato sulla quadriga nei famosi decadrammi e tetradrammi akragantini [1], e significò sempre per il mito religioso la città di Akragante, mentre l'Ypsas rappresentò civilmente e politicamente il traffico della pesca e del commercio, geograficamente il confine della città, reso più importante fin da tempi remotissimi dai suoi confluenti Akragas e Kamikos. L'artista incisore, rispecchiando il pensiero degli akragantini dava nel tetradramma il posto più nobile al granchio.

Quale più felice caratteristica per la rappresentazione dell'Ypsas e dei suoi affluenti, che quella di una sirena coi due lupini (animali che discendono da' greppi alle valli per dissetarsi nelle acque dei fiumi), penetranti nei femori di lei? Quale migliore indizio della sua personalità che la compagnia del granchio come nella moneta, ovvero dell'imberbe dio Akragas con il tridente in spalla come nel coverchio dell'hydria?

Se a tutto ciò io volessi aggiungere un'altra idea, che ritengo sin oggi ammissibile, cioè che nelle figure principali del corpo del vaso l'artista abbia voluto effigiare nell'una, seduta a destra, il giovane dio Akragas, rappresentato sempre ignudo dall'arte akragantina, e nell'altra l'Ypsas, meno giovane, vestita e ritta in piedi, in atto di accettare un presente, il vaso costituirebbe la glorificazione dei due fiumi.

Così l'una parte del fittile, illuminando e concretando l'altra, rivelerebbe intero il pensiero dell'artista sia rispetto alla entità delle figure, sia rispetto al prestigio diverso, onde venivano considerati i due fiumi nelle loro imagini simboliche.

Ai tanti argomenti, che in quest'ultimo decennio sono andato pubblicando per ristabilire i veri confini della città di Empedocle, oggi si associa l'hydria ossuaria di Villa Seta nel riconfermare:

1) che Akragante era circondata da propri e vicinissimi fiumi l'Akragas e l'Ypsas;

2) che l'Ypsas (da non confondersi con il fiume Noro lontanissimo) fu dall'antichità considerato come fiume principale con due confluenti, l'Akragas (S. Biagio) e Kamikos (torrente Cavoline);

3) Conseguentemente i due fiumi con l'affluente Kamikos segnavano i veri confini di Akragante secondo il testo di Polibio da me ristabilito, [2] — πορισχεται δὲ πρταζιοῖς — e sempre più accreditato dal fatto che dentro il circuito dei tre fiumi ergevasi il muro chiudente la città, lasciando fuori di essa la Necropoli e l'altura di Kamico (monte di Girgenti) contro l'opinione di Schuhring, Holm, Frëeman e di altri.

Dott. SALVATORE BONFIGLIO.

---

[1] V. SALINAS, *Rev. Numism.*, Paris, 1867. — TH. REINACH, *Akragas au le Pirée*, etc. *Rev. Numis*, Paris, 1894.

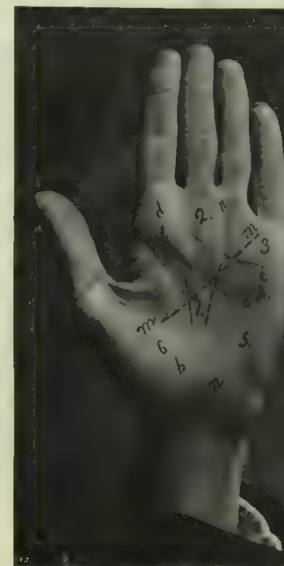
[2] V. *Questioni Akrag. Riv. di St. Ant.*, Messina, 1901. An. VI.

LE SCIENZE OCCULTE

—

CONTRO LA CHIROMANZIA.

Siamo al ventesimo, ma con la nuova rifioritura dei cultori della chiromanzia ritorniamo indietro di parecchi secoli. Le truffe perpetrate qualche mese fa, a Napoli, da *madama Dolores*, chiromante truffaldina esimia, spacciatasi *professeur de premier ordre* davanti a individui ai quali la neuropatia conferiva la attitudine a lasciarsi suggestionare, la fuga, il naso dei gabbati, il processo, nulla insegnano. Altre *madame*, non truffaldine come quella Dolores, ma chiromanti come lei, hanno una numerosa clientela di signore — anche di quelle che si dicono intellettuali — le quali nulla hanno da rimproverare, quanto a ricerca di oracoli, alle proprie cameriere ed a quella società ricca di passioni volgari, che va dalla portinaia alla bottegaia e alla mercantessa del mezzanino.



Da noi l'esercizio della chiromanzia è come quello di una professione equivoca; nella civile America anglo-sassone vive dell'esercizio della chiromanzia molta parte della società, organicamente, con parecchi professori, alcuni giornali e qualche cattedra d'insegnamento.

Dunque è una scienza?

La dicono una delle scienze occulte, ma è pseudo, troppo pseudo, chè per la scienza vera si rivela un ammasso di corbellerie talvolta inconfessabili. Il sociologo la dice una trappola per gli spiriti deboli; il fisico ne fa una definizione scientifica che comprende un'analisi patologica; è, certo, un'arte molto antica di spillar danaro dai gonzi.

La sua origine in tempi remotissimi e la sua etimologia greca — mano e divinazione — sono indici dei suoi difetti essenziali: diffidate di tutto ciò che deriva dal greco e dalla civiltà cinese di cinquemila anni fa! La praticarono difatti i cinesi primitivi, gli assiri, i babilonesi, gli ebrei dell'Oriente antichissimo. Il re Salomone era un chiromante. Cesare e Pompeo credettero alla chiromanzia; l'imperatore Adriano ne scrisse un trattato. La civiltà dei tempi loro spiega quella credenza.

Oggi è tutt'altro; oggi si tratta di mettere la chiromanzia a riscontro con la scienza vera — patologia nervosa, suggestione ipnotica, sociologia criminale — senza pregiudizio del codice penale. In questo gli scienziati moderni non sono d'accordo con Salomone, certamente; ma a loro, e non alle disperse ceneri del re sapiente, noi chiederemo consiglio.

Parlare obbiettivamente della chiromanzia antichissima non si può in poche linee; essa si rivelava meno di quella che si esercita oggigiorno e non era che una fonte di enigmi inesplicabili; doveva servire anche ai fini non sempre alti del potere imperiale o del sacerdotale.

Nel Medio Evo si credeva all'esistenza di un rapporto tra la persona umana e l'aria, l'acqua, la terra e il fuoco, detti i quattro elementi primi della natura; per questo rapporto fondamentale si credeva all'influenza del sistema planetario sul corpo umano, specialmente per i sette pianeti conosciuti, Giove, Saturno, Apollo, Mercurio, Marte, Luna e Venere; e tutto ciò determinava un particolare stato fisiologico e psicologico, che si manifestava con un sistema di solchi e di montagne nel palmo della mano. Così anche nella chiromanzia moderna.

Osserviamo i segni e le cifre tracciati nel palmo di una mano — la sinistra — che secondo i chiromanti si presta meglio alla divinazione.

Cinque linee o solchi: *ab* solco della vita, *a c* della testa o del cervello, *d e* del cuore, *n n* del destino o saturnino, *m m* del ricambio materiale o epatico; i primi tre solchi sono visibili in tutte le mani; gli altri due solo in piccola parte, e per l'altra, che nella riproduzione fotografica si vede segnata a tratti, esistono solo nella immaginazione dei chiromanti.

Fantastici del tutto sono i monti ed i piani, indicati con numeri: 1, monte di Giove; 2, di Saturno; 3, di Mercurio; 4, di Marte; 5, della Luna; 6, di Venere; il numero 7 nella cavità del palmo indica il piano di Marte.

A questa rete a larghe maglie delle indicazioni fondamentali e rudimentali della nostra scienza le chiromanti odierne ne hanno sostituita un'altra a maglie più strette, di cui ogni nodo non si scioglie che con danaro e con una spiegazione che può essere anche un enigma. E la mano che la chiromante espone come insegna del suo sapere, ha nel palmo molte suddivisioni, nella nostra figura non contemplate, rispondenti a pianeti, punti fisici, nervi, sentimenti, affetti, aspirazioni, vizii, virtù, pronostici diversi, a manifestazioni o non-manifestazioni della psiche.

Quali rapporti questa e la materia che la contiene possono avere con le illusioni planetarie che l'astrologia, oggi non più in onore, lasciò in retaggio alla chiromanzia? Nessuno. Le scienze positive determinarono una riflessione, per le vie del sistema nervoso, dello stato delle cellule cerebrali sulla mano, che è scientificamente misurata col palmografo, ed espose la propria sensibilità agli assaggi della scienza. La chiromanzia avrebbe potuto abbandonare il retaggio astrologico, infarinarsi della scienza moderna, toccare forse la soglia dei gabinetti se non delle scuole; ma ha preferito di rimanere empirismo tendente al delitto.

Essa si serve altresì dell'osservazione della forma della mano e delle dita e del colore delle unghie, per i suoi responsi.

La mano con le dita puntute indica storditaggine, leggerezza, prodigalità, generosità, fantasia vivace e vagante, spensieratezza, mancanza di senso pratico, incoscienza, tendenza alla menzogna, durezza di cuore, perfidia, ecc. Vedete quante cose! oltre quelle che si tacciono. Trovare un individuo dalle dita puntute che non abbia una di tali qualità; è impossibile, perchè esse sono in tal numero che abbracciano una numerosa generalità di individui.

Pigliate ad esempio Alessandro Dumas, padre; egli aveva le mani puntute e la chiromanzia lo disse prodigo. Bella scoperta! trovate uno scrittore che non lo sia. Ma se egli fosse stato avaro, la chiromanzia affibbiandogli una delle altre sue note qualità in grazia delle dita puntute, avrebbe colpito egualmente nel segno, perchè Dumas padre era anche generoso, stordito, leggero, fantasioso e bugiardo come tutti i romanzieri.... e gli storici.

La mano con le dita a punta rotonda o quadrata, diritte o nodose, con la pelle setosa o dura, con le unghie vitree o tenere, lunghe, corte, rosee, macchiate, ecc. indica più che altrettante e svariate qualità nei varii individui. La psiche umana esce spezzettata come una fetta di lardone su un tagliere, dall'esame pieno di *se* e di *ma* da disgradarne l'*ibis redibis* dell'oracolo di felice memoria. Così la chiromanzia, per citare un altro



Il ferragosto in Val di Rose presso Lecco, composizione di *Riccardo Pellegrini.*

Bologna. — Il pubblico all' "Arena del Sole" alla centesima rappresentazione della "Figlia di Iorio" (fotografia del signor Giovanni Castelli).



dei suoi responsi, vi dice che la vigoria degli affetti segue la lunghezza della linea del cuore *d e* (*Vedi figura*), e se questa comincia all'altezza del monte di Saturno, numero 2, l'amore sarà più sensuale che profondo, mentre sarà elevato come un'ideale se la detta linea tende a Giove, numero 1; denoterà incostanza se sarà spezzata, debolezza se fatta a catena, ed infine la sua unione con le due linee maggiori della *M* è presagio di morte violenta o di suicidio.

E questa non è che una pallida idea della chiromanzia.

Gitane da strapazzo, dette zingare, girano l'Italia a piedi, recando sulle braccia un bambino, sudice come vecchie scope, e vanno leggendo il futuro nelle segmentazioni della mano, per un soldo: un futuro che non varia da un individuo all'altro della loro clientela di analfabeti.

Esse professano la scienza occulta con metodi semplici, ordinarii, volgari affatto e che ripugnano alla persona colta. Ma perchè la stessa persona dimentica sè stessa davanti ad una chiromante presentantesi decorosamente — in un quartiere mobiliato, con diplomi di Istituti immaginari, con un segretario che talvolta è un *monsieur Alphonse* — e lascia che la fascinazione operata dall'indovina agisca liberamente sui centri nervosi?

È questo forse un fenomeno di autosuggestione; ma è una vittoria bella e buona della paura e della bestialità — per parlare senza complimenti. Segue la demoralizzazione di tutto l'individuo invocante dalla chiromante non più un presagio, ma un rimedio al tormento che lo divora come dubbio sul proprio avvenire o sulla propria fortuna, sospetto di inimicizie o di danni, timore di un male qualsiasi, fisico, economico, morale.

Molte signore cominciano a visitare la chiromante per semplice curiosità, ma questa non le rende refrattarie alla suggestione, che comincia a manifestarsi spontaneamente con una vaga trepidazione e finisce con la dedizione completa di tutte le facoltà alla volontà premeditata e preponderante della chiromante. La quale sul principio dice delle cose ordinarie e quasi solleticanti; come queste:

— Voi, signora, desiderate di possedere grandi ricchezze!

— Vostro marito vi tradisce *per una donna!*

Ecco due affermazioni che addentano tutta l'anima della signora. E la chiromanzia non sbaglia.... perchè, quale donna, anche agiata, non desidera ricchezze? nè son rari i mariti che tradiscono la moglie.

Bene farà la signora se riderà di questi responsi; ma farà meglio se non andrà la seconda volta dalla chiromante, perchè costei, se da principio comincia con rivelazioni meravigliose come quelle sopra riferite, non lo fa che per *assaggio del soggetto* che le si presenta; e poi man mano, un poco celebrandone il talento o la fortuna, un poco solleticandone la vanità o la mania, un poco indagandone l'ignoranza o il fanatismo, predispone il soggetto alla suggestione, al fascino. E quando il fascino, operato dallo sguardo e dalla parola, espressioni di dura volontà, o da manovre di prestigio o sortilegi, manifestazioni di intenti criminosi, è completo, addio, signora! l'anima, il cuore, la borsa, i vestiti e gli ori vostri vanno



Equipaggio della Regia Società Savoja di Napoli, vincitrice del primo premio.

REGATE DI CAMPIONATO MERIDIONALE. — GARA DI POSILLIPO (fotografia Carlo Abéniacar).

nelle mani della chiromante, la quale, alla vigilia di rivelarvi la vostra grande fortuna, sparisce col suo segretario intimo, lasciando i propri debiti nelle mani del padrone di casa, un pugno di mosche in quelle della polizia, e nelle mani dei giornalisti un bel fatto di cronaca!

I dottori in neuropatologia spiegano e curano bene questi casi, quando la chiromante è scappata, e una famiglia piombata nell'inferno reca loro l'inferma che ha smarrito il senno e la favella.

Ma sarebbe meglio che le signore si appagassero delle loro consuete emicranie e non acquistassero capricciosamente, ed a qual prezzo! malanni estemporanei che la scienza domina, ma che sono una triste rivelazione della nevrosi femminile.

La chiromanzia potrebbe passare come una beffa, se suscitasse tempeste solo nei bicchieri d'acqua; ma siccome i suoi responsi sono come il raggiro da cui nasce la truffa e siccome essa suscita quasi sempre disordini morali e materiali che guastano gl'individui e scuotono le famiglie, dovrebbe essere accertata come delitto.

E con essa la cartomanzia, la idromanzia, la sfondilomanzia (divinazione per mezzo del malleolo), la miomanzia (divinazione col mezzo dei topi), ed altre *manzie* truffaldine, che affliggono quella notevole parte dell'umanità che non si crede sufficientemente afflitta dalla propria stoltezza.

G. SCHMITT.

MOVIMENTO LETTERARIO.

Il Leopardi del prof. Zumbini.

Bonaventura Zumbini, di Cosenza, onore dell'Università di Napoli, critico letterario insigne, ha pubblicato ora, dopo due anni dal primo, il secondo volume de' suoi profondi *Studi sul Leopardi* (Firenze, Barbèra); volume vivamente aspettato dagli ammiratori del prodigioso poeta di Recanati, la cui potenza, al rovescio di quella di molti altri, col progredire del tempo, grandeggia sempre più. Il Leopardi fu il soggetto che, più di tutti, innamorò lo Zumbini fin dai primi anni. L'eminente critico lavorò religiosamente intorno al suo grand'idolo; nessuna meraviglia, adunque, se i due volumi di *Studi sul Leopardi* siano un inestimabile tesoro di meditazione, di raffronti, di giudizii, di penetrazione. Il lettore dovrà vincere sulle prime la soggezione che la forma austera e un po' secca del grande critico calabrese può infondere a chi è avvezzo a più facili esposizioni; ma, leggendo attentamente, proverà lo stesso godimento severo che si prova nell'udire una musica classica, grave e penetrante. Il Zumbini è sopratutto critico; ma dove arde la vera poesia, sa trovare espressioni poetiche. Egli segue un metodo di critica opposto a quello del De Sanctis; tuttavia egli rende gli onori delle armi all'eccelso maestro che ci rivelò tante vie nuove, e alla pagina 373 del secondo volume degli *Studi* (perchè no *Studii?*), nota nobilmente: " Pur dove più ne dissento, io non cesso di ammirare e venerare il Maestro. „

La moderazione cavalleresca con la quale lo Zumbini contraddice gli avversarii contrasta splendidamente con le violenze, persino plebee d'altri modi di critica, che speriamo siano cessati per sempre, per decoro dei criticanti e degli studii. Nella prefazione del secondo volume, lo Zumbini dice una bella verità:

" Ho sempre corrette le mie antiche opinioni quando per nuovi studi e per nuovi documenti mi sono parse erronee; ma quelli che mi sembravano errori in altri, ho confutati raramente e solo per necessità. E anche così ho creduto riuscire più breve e far insieme atto di stima verso i lettori. La maggior parte dei quali, aliena dalle nostre miserie, giudica non tanto da ciò che i critici possan dire gli uni degli altri, quanto dal buono o dal non buono ch'essa medesima, col proprio discernimento, creda scorgere nell'opera loro. „

Lo Zumbini considera lo stupefacente lavoro intellettuale del Leopardi a periodi. Nel primo volume tratta il primo e il secondo periodo: sugli studii giovanili di erudizione e di letteratura fatti dal Leopardi, e attraverso lo " Zibaldone „ quei sette volumi di " pensieri di varia filosofia e di bella letteratura „, editi dal Le Monnier dal 1898 al 1900, miniere inestimabili della sterminata sapienza del Recanatese. Il secondo volume tratta de " La poesia religiosa del Leopardi „, delle prose morali, e

considera il terzo e quarto e ultimo periodo poetico del Sommo. Il terzo tratta della poesia contemplativa e amorosa. L'ultimo, sui *Paralipomeni* e sui *Canti* composti a Napoli. Chiude il volume la " Conclusione su tutto il pensiero, sulla dottrina e l'arte del Leopardi „.

Lo Zumbini, contro il parere d'altri critici insigni, nostrani e forestieri, crede che il Leopardi mai ha scritto " una poesia che si possa dire veramente religiosa o almeno ispirata da sentimenti favorevoli alla religione „. Persino ne l'*Appressamento della morte* avvertiamo " piuttosto l'angosciosa rassegnazione cristiana al volere del Cielo, che non lo spontaneo fervore che al Cielo aspira come libera fiamma. „ È vero che dobbiamo al Leopardi l'*Inno ai Patriarchi* e gli abbozzi d'*Inni cristiani*; ma lo Zumbini vorrebbe sostenere che quegl'inni sono cristiani per il titolo e per il soggetto, " non per la natura dei sentimenti „. Nel *Zibaldone* il Leopardi esprime contro il Cristianesimo opinioni tali che sono la maggior conferma del parere dello Zumbini. " Un sentimento umano, che sgorghi spontaneo dalla fede, è quello degli *Inni* del Manzoni, cioè dell'unica nostra poesia religiosa moderna „, osserva il critico; ed è per questo che nelle scuole non si fanno leggere gl'*Inni*: gli scolari dei licei non sanno quasi neppure che esistano, come ne abbiamo fatta la prova in questi giorni. I canti del secondo periodo poetico del Leopardi " sono quasi tutti come l'espressa glorificazione di persone e cose del tempo antico; le quali, per quanto diverse fra loro, significavano tutte la giovinezza del mondo „. E il poeta, " nel credere morti quegl'ideali che sublimarono un tempo la vita umana, è sincerissimo; da ciò il dolor suo „.

Tutto il capitolo sulle " Prose morali „ è meditabile. Poichè è vero che la poesia del Leopardi ritenne sempre della sua filosofia e questa di quella, è necessario seguire il pensiero filosofico del desolato amante della Morte. Nei dialoghi leopardiani, lo Zumbini trova raffronti coi dialoghi di Luciano, nel quale il Leopardi " più che un modello, ha un ispiratore „. E nei *Pensieri* leopardiani fissa abili riscontri col La Bruyère, il quale, a detta pure dello Zumbini (pag. 129), è quello a cui, forse più che ad alcun altro moderno, egli si avvicinò per molti rispetti. Il La Bruyère era un pessimista, è vero; e il La Rochefoucault? Il caro duca non ischerza. Lo Zumbini ben lo ricorda; e stabilisce, in nota, un acuto e giusto confronto fra il La Rochefoucault e il Leopardi.

Quanto lo Zumbini asserisce sulla prosa del Leopardi e del Foscolo può essere forse soggetto di discussione. Anche come prosatore, il Leopardi è, certo, grandissimo, per la fusione dell'antico col moderno; ma per movimento, per armonia, per chiaroscuro il Foscolo gli sovrasta; quel *chiaroscuro* artistico dello stile al quale Ugo Foscolo teneva tanto. Ci permettiamo' di rilevar questo, perchè lo Zumbini (a pag. 165) tende a opposta opinione.

Dalla pagina 167 alla conclusione, meraviglia di sintesi, l'autore considera le poesie dal Leopardi scritte dal 1826 in poi. Il canto *A Silvia* è il capolavoro del nuovo periodo; e *La Ginestra* è capolavoro dell'ultimo, anzi di tutt'i *Canti*. *I Paralipomeni* si congiungono alla *Ginestra* e sono " la suprema battaglia del Leopardi „, dove " a viso aperto e di tutta sua forza „ combatte le scuole teologiche nei principii generali e nelle dottrine comuni ad esse tutte, ma più le persone che le sostenevano: per esempio, il De Maistre.

Lo Zumbini s'accorge d'avere trascurato di studiare il romanticismo in relazione al Leopardi. Peccato! Ma speriamo che lo tratti in un altro volume di studii Leopardiani: il soggetto è quasi inesauribile. Intanto, gustiamo i due volumi donati al pensiero italiano.



Omer Brayton del Club nautico di Napoli – 1.° premio.
GARA SAVOJA.

Outrigger del Club nautico di Napoli, vincitore del primo premio.
REGATE DI CAMPIONATO MERIDIONALE. — GARA PARTENOPE (fotografie Carlo Abéniacar).

L'Epistolario del Giusti.

Il governatore della Colonia Eritrea non può dimenticarsi d'essere letterato. Fra le cure della sua amministrazione, ha pensato all'epistolario del Giusti, il poeta della sua toscana terra natia, che non può dimenticare. Più di quarant'anni fa, Giovanni Frassi, pisano, pubblicava, è vero, in due volumi del Le Monnier molte lettere dell'autore del *Sant'Ambrogio*; ma quella raccolta, notevole ancor oggi per la vita del Giusti scritta dal Frassi, riusciva arbitraria e incompiuta: il Frassi mirava, secondo la moda del tempo, a scegliere lettere belle, " modelli di bello scrivere „ curandosi punto e poco del filo biografico, che le lettere del Giusti potevano presentare.

Ferdinando Martini ha compiuto or ora l'*Epistolario edito e inedito di Giuseppe Giusti* (Firenze, Le Monnier) in tre volumi, pei quali ebbe la fortuna d'aver cooperatori in Toscana; preziosi cooperatori ch'egli, riconoscente, nomina e ringrazia. Le lettere inedite sono numerose, e d'un bel valore. Il Giusti, non ostante le censure de' suoi detrattori che gli dànno del parolajo, rimane uno dei più felici scrittori di lettere. Ha tale scioltezza, festività, grazia e ricchezza di lingua, che si fa leggere anche quando dice poco o niente. Egli ha l'arte di tanti francesi: di mettere bene tutto in tavola.

Il Giusti adopera, peraltro, certe metafore che fanno un po' ridere. Per esempio, a Massimo D'Azeglio, dopo aver letto *Nicolò de' Lapi*, scrive così: " So che lo leggono (il romanzo), lo vedo sopra molti tavolini, farà del bene di certo; ma siamo una razza sbiadita; il cuoriciattolo dello stupido nipotame tremola e si raggrinza al ruggito; e, quel che è peggio, anco al sospiro dei nonni, slargandosi piuttosto al solletico delle stramberie

galvaniche dei ciarlatani d'oltremonte, per fare un salto o due, e poi giù, più morto di prima. „

Le lettere cominciano dal novembre del 1822, quando il Giusti, tredicenne, era nel collegio di Pistoja; sono dirette ad Andrea Francioni, considerato dal Giusti come suo " unico maestro „. Ha ragione il Martini di dire, in una delle sue ricche note, le quali rendono ancor più gustoso l'epistolario: " Se il Giusti afferma avere avuto il Francioni per unico maestro, noi possiamo alla nostra volta affermare che l'arte del dire non gli fu certamente insegnata da lui. „ Infatti, l'arte del dire del Francioni è l'opposto di quella del Giusti: è un'arte " pedantescamente barocca „. Ma il Francioni avrà avuto altre buone qualità; avrà avuta la benevolenza verso il suo alunno; e la benevolenza dei primi maestri non si dimentica mai.

Fra le lettere inedite, primeggiano quelle d'amore. L'affetto del Giusti per Isabella Rossi, poetessa, maggiore di lui in età, è un affetto poco profondo. Pure egli sa metter bene in tavola anche quello, ricorrendo al frasario che fa effetto. Nel dicembre del 1838 le scrive: " L'adempimento de' miei doveri, il giovare a chi potrò, il compatire i miseri, l'amore dell'onore, della patria, saranno in me d'ora innanzi sentimenti più vivi, perchè l'amor tuo suscita tutto ciò ch'è nobile e generoso. — Oh! ingiustizia! Noi ci amiamo nel modo più casto, più solenne che amar si possa, e dobbiamo farlo di segreto.... ma non per questo ci ameremo noi meno. „

Il matrimonio non poteva avvenire; e non avvenne. Il padre del Giusti teneva il figlio a stecchetto, e il motto una " capanna e il tuo cuore „ non poteva piacere nè a Beppe nè a Isabella. Inoltre, il Giusti aveva la vena amorosa troppo facile; e ciò non poteva rassicurare una damigella per bene che non permetteva le variazioni del tema. La lettera di congedo scritta dal Giusti a Firenze nell'agosto del 1840, non rivela neppur essa alcuna passione; pure merita d'entrare in un'Antologia dell'amore.... superficiale. Si capisce che Isabella non voleva più saperne del suo adoratore. Infatti, un anno dopo, andò sposa al conte Olivo Gabardi Brocchi di Carpi. Il Giusti le scrisse ancora dopo le nozze, continuando a darle del *tu*. Che ne diceva il marito?

La Toscana, in quei beati anni di mite governo granducale, è riflessa nelle numerose lettere: più ci avviciniamo al '48 e più ne sentiamo i rumori. Ma l'interesse storico è ben scarso riguardo al poeta, che se ne stette quasi in disparte, a motivo anche della sua salute infelice.

Il libro, ch'è documento d'una vita, d'una società la quale, benchè veduta in iscorcio presenta i suoi caratteri, languidi quanto si vuole, ma esatti, non può mancare in nessuna biblioteca; tanto più che il Martini vi aggiunse una copiosa appendice su amici e conoscenti del Giusti, fra' quali quel Cecco Forti, per la cui morte il Giusti ha una lettera amarognola. Il Forti era preconizzato dal Giordani così: " Somma speranza d'Italia ... nipote degno del gran zio Sismondi.... coll'ingegno piuttosto diverso che minore al Leopardi. „ E il Montanelli: " Dava a vent'anni saggi di pensatore profondo. Insegnò primo ad applicare la filosofia allo studio della giurisprudenza civile, togliendola agli aridumi scolastici, come Garmignani aveva fatto della giurisprudenza criminale. Aveva condotto a termine una parte del suo lavoro, quando, a 32 anni appena, morì, lasciando i due libri delle *Istituzioni civili*. „ Il Giusti dà al suo compaesano Forti del versipelle e del venduto; ma il Martini lo difende con l'antico garbo, che conserva anche nei bollori del vice-reame eritreo.

Due romanziere.

〰 E due gentildonne, sopratutto. Maria Lisa Danieli-Camozzi e Gemma Manfro-Cadolini hanno fatto come quelle egregie pianiste, che, conoscendo il loro buon accordo, suonano felicemente a quattro mani. *I nipoti della marchesa Laura* (Roma, Nuova Antologia) è un romanzo scritto da quelle due nobili signore, che portano il lettore nell'alta società della quale, esse, al rovescio d'altri romanzieri che la trattano, conoscono l'essenza. In ogni società si possono trovare signorine come Irma e come la cugina di lei Maria, quella dura di cuore e leggera di carattere, questa carattere eccellente: in ogni società si può trovare il carattere onesto di Pietro Salimbeni che idoleggia Irma e poi, con miglior scelta, Maria; ma certi contrassegni, certe sfumature sono proprie d'una casta, la quale ha la propria storia e tutto un passato. Il carattere di Irma, che, pur di sposarsi, s'appiglia a un duca troppo amante del giuoco, e si getta nei piaceri mondani, ha qualche rilievo artistico. E com'è naturale il sottile principio di pervertimento a cui arriva Maria, la quale è stanca della vita solitaria e monotona (suo marito è occupatissimo come segretario di gabinetto del ministro degli esteri) e, com'è naturale, il risveglio della sua onestà pensando ai doveri di moglie e di madre!... Lo stesso suo patito, il conte Statoski, resta ammirato del rifiuto che la perigliante gli porge; e per consolarsene chiede in isposa la sorella di lei, persuaso di ritrovare in quella le qualità ammirate nella contessa Salimbeni. Il racconto si complica un po' con quell'altra cugina di Maria, la quale, dopo una lotta sostenuta con la madre, riesce a sposare l'avvocato Amadei.... eletto onorevole!... Non si poteva lasciarla in disparte?... domanderà un lettore amante della rapidità.... Ma allora sarebbe mancata più di qualche pennellata giusta al quadro; e poi rispunta in buon tempo quel diavolo di Irma, che ritorna alla casa paterna, ma non all'austerità. Ah, no! tutt'altro, povera Irma! È un animale grazioso e benigno.... tanto benigno che una sera riceve un amante. Ma non rifarò la piacevole suonata a quattro mani, che ha però accordi funebri. Vi è la tetra tradizione d'un castello; la tradizione pur troppo si avvera in un fatto tragico; si avvera con una precisione che farà molti increduli.

Tutte le nostre simpatie sono per il conte Pietro Salimbeni, che non

Si dondola e si culla
In un dolce non far nulla,

come direbbe il Giusti, ma lavora seriamente per il suo paese: eppure, poveretto! appunto per la sua operosità e relativa lontananza dalla moglie, era lì lì per essere.... incoronato come Carlo Magno. E tante nostre simpatie anche per Paoletta; la quale ha l'abitudine, propria di certe persone, di fingersi meno buona di quella che è. E anche le due esimie autrici ricorrono alla stessa finzione con l'arte loro: le credo, infatti, capaci di scrivere ancor meglio.

Manuali.

〰 La falange dei Manuali Hoepli si è accresciuta del *Contrappunto* di G. G. Bernardi, professore del Civico Liceo Benedetto Marcello di Venezia; e di *Le Rose*, di G. Girardi. La regina dei fiori meritava questo omaggio d'uno de' suoi devoti rosieristi.



Il giudice PARKER,

candidato democratico alla Presidenza negli Stati Uniti.

La Convenzione del partito democratico nord-americano, riunita a Saint-Louis ai primi di luglio, ha scelto quale suo candidato alla Presidenza della Unione il giudice Parker.

Tale scelta non fu spontanea; un grosso gruppo di delegati e specialmente quelli della California, avevano portato il miliardario Hearst, che si dice non abbia esitato a spendere trentacinque milioni per farsi la *réclame*; dimostrazioni entusiastiche avevano pure salutato i nomi dell'ex presidente Cleveland e del famoso Bryan.

Il Parker ottenne 658 voti, quanto appena bastava a fare i due terzi regolamentari della cifra totale dei suffragi. Fu solo dopo questo risultato che l'assemblea approvò un ordine del giorno per dichiararne la candidatura, acclamata all'unanimità.

Personalmente il giudice Alton Brooks Parker è una figura simpatica: è nato nel 1852 a Portland nello Stato di New York. Da giovane era maestro di scuola. Non avendo i mezzi per iscriversi all'Università, assunse un impiego nello studio di un avvocato, e, con le economie che potè fare, riuscì ad iscriversi ed a superare gli esami di avvocato. Aperse quindi uno studio per proprio conto a Kingston e ottenne subito un notevole successo che si mantenne sempre.

Gli si rimprovera di essere troppo riservato.

La Corte di Appello dello Stato di New York, di cui il Parker è giudice, è il tribunale più importante degli Stati Uniti dopo la Corte Suprema.

Il Parker è un coltivatore appassionato e consacra tutte le sue vacanze a una fattoria situata in un piccolo villaggio sulle rive del fiume Hudson.

Il Parker è un bell'uomo, alto e aitante. Pur essendosi fatto strada colla sola sua energia, è colto ed ha molta esperienza.

Il programma discusso ed adottato dalla Convenzione democratica, prima di procedere alla designazione del candidato, vorrebbe sopratutto costituire una severa critica della politica seguita da Roosevelt. Mentre questi si attiene ai principii protezionisti stabiliti dal suo predecessore, il programma democratico propone la revisione doganale, la riduzione dei diritti su quelle merci che gli americani vendono a miglior mercato all'estero.

Quanto a politica, i democratici affermano energicamente nel loro programma che non è compito degli Stati Uniti di intervenire negli affari interni degli altri paesi o di imporre la civiltà dei bianchi a popolazioni di colore. Ciò si dirige nettamente contro le tendenze imperialiste che hanno preso a poco a poco il sopravvento negli Stati Uniti dopo la guerra con la Spagna.

Il programma democratico aggiunge poi che si renderà noto agli europei il fermo proposito della Federazione nord-americana di non usare nè della sua flotta nè del suo esercito per costringere i popoli dell'America Centrale e del Sud a pagare i debiti contratti verso nazioni estere.

Insomma nulla di veramente serio si rimprovera al governo di Roosevelt, le cui probabilità di successo non sono per nulla indebolite dalle deliberazioni di Saint-Louis e dalla proclamata candidatura di Parker.

Tutto considerato, la designazione di Parker, la cui onestà personale è a pari di quella di Roosevelt, e la sconfitta finale di Bryan ed il programma della Convenzione di Saint-Louis e l'attitudine del suo candidato, dimostrano che la tendenza conservatrice ha finito col trionfare nel partito democratico, il quale è in via di risanamento. Il Roosevelt ed il partito repubblicano hanno molti meriti e molti vantaggi; ma rimane a sapere se più di questi non pesino nella capricciosa bilancia del favore popolare certi torti, veri o presunti, che s'imputano all'uno ed all'altro. Così, per esempio, l'inclinazione di Roosevelt per i negri gli ha creato non pochi avversari aperti, e forse molti più segreti. Urtare certi pregiudizi è talvolta più pericoloso del commettere errori ed offendere interessi. Ed interessi potenti sono pure stati offesi dalla politica del Presidente nella coraggiosa lotta contro i *trusts*, cosicchè non si può garantire che l'unità e la compattezza apparenti del partito repubblicano debbano mantenersi alla prova dell'urna in novembre. Alcune defezioni non sono improbabili; ma se la vittoria resterà a Roosevelt, Parker non avrà a rammaricarsi di una sconfitta umiliante e, checchè accada, egli avrà rilevato la riputazione e migliorato le sorti del partito democratico nord-americano.

Per la difesa del "sì „ al confine. I fatti recenti di Innsbruck e di Trieste hanno fatto rivolgere l'attenzione del pubblico verso quella benemerita *Lega nazionale* istituitasi a Trieste allo scopo di promuovere l'amore e lo studio di questa nostra bella e musicale lingua, e sopratutto l'istituzione di scuole italiane entro i confini dell'Impero Austriaco. Come è sorta quella istituzione? come vive? quali lotte deve sostenere? di quali vittorie può fin d'ora gloriarsi? chi furono quelli che la promossero, e chi lavora e combatte ora per mantenerla in vita e farla prosperare? La risposta a queste domande si trova in un articolo molto interessante e riccamente illustrato del fascicolo di agosto del Secolo XX, la rivista, così apprezzata su ogni altra, per la sua schietta italianità. Autore dello scritto è Silvio Zambaldi, un distinto pubblicista, che ha soggiornato a lungo a Trieste e ha potuto conoscere a fondo la storia della patriottica istituzione.

Il Secolo XX si trova in vendita presso tutti i librai e in tutte le edicole al prezzo di cent. 50 il fascicolo.

Il teatro di Donna Stèfana.

Chi sa perchè Donna Stèfana Varelli non va mai a teatro? Quel suo implacabile odio contro tutti gli attori e specialmente contro le attrici chi sa donde viene? — Per quante volte abbia fatto a me stesso questa domanda, non ho mai potuto trovare una risposta che mi persuadesse.

Donna Stèfana, per grazia di Dio e di suo marito duchessa di Valguarnera, sedeva di fronte a me, placidamente, sopra un soffice divano. La conversazione languiva, fuori pioveva; dentro, nel vecchio salotto di stile non precisabile, il camino sonnecchiava, la pendola batteva con pigrizia le quattro pomeridiane... Donna Stèfana inghiottiva qualche sbadiglio.

Da un pezzo mi ero accorto che la nobildonna si annoiava mortalmente.

— Oserei, — dissi alla fine, piegando dolcemente la testa, — oserei offrirvi, duchessa, un palco del "Manzoni" per vedere stasera la Reiter? È un'artista ammirabile.

— Grazie, grazie tanto, amico mio. La Reiter sia pur meravigliosa, sublime; ma io rinunzio a vederla.

Raddrizzai la testa, naturalmente. Donna Stèfana mi fissò in silenzio, con uno strano sguardo. Fuori pioveva; dentro, nel vecchio salotto... era l'ora d'accendere il gaz.

— Amico mio, amico mio, — sentii mormorare, — ho esercitato anch'io lungo tempo, quell'abominevole professione.

— Che dite mai? — feci sbalordito, e la mia testa non so per mancanza di luce che posizione abbia preso. Poi, sembrandomi di capire: — Forse apparteneste a qualcuna di quelle nobili compagnie che per puro divertimento recitavano in casa della contessa d'Ursi?

— Oh no, tutt'altro, mio caro! Non ho mai appartenuto ad alcuna di quelle compagnie, nè ad altre. Nondimeno, ohimè! ho recitato la commedia sì lungo tempo, così sovente, in modo così faticoso, così penoso, così.... che ora, vedete, il solo ricordo dei miei lavori drammatici e della mia vita d'attrice mi fa venir la febbre.

Queste parole, pronunciate con accento di profonda sincerità, mi stupirono. Quando mai la duchessa aveva parlato così? — Duchessa, vorreste dirmi l'epoca del vostro *debutto?*

Son cose vecchie, vecchie! Risalgono a circa sessant'anni fa. Una data ben lontana! Con tutto ciò io ricordo benissimo fin le minime circostanze di quel tempo. Vedete: i primi elementi dell'arte mi furono insegnati dalla mia nutrice. Avevo un nonno assai venerabile, i cui baffi erano impregnati di un tale odor di tabacco, così acuto, così abominevole, che al solo guardarli mi provocavano il capogiro. Eppure ogni mattina, obbedendo agli ordini della mia nutrice, recitavo al caro nonno una piccola commedia: appena alzata, andavo a presentarmi avanti a lui, con le manine congiunte in atto di preghiera, e, dicendogli "buon giorno" gli chiedevo un bacio. Ohimè, quel bacio, quei baffi, quell'odor di tabacco! La sera, prima d'andare a letto, ripetevo la medesima rappresentazione con qualche leggera variante; l'indomani ricominciavo, e poi la sera, e poi la mattina ancora, finchè.... finchè il caro nonno morì e finì la *stagione*. Allora mi accorsi che le scene davano buon profitto. Il nonno mi lasciò venticinquemila lire di rendita.

Ascoltavo stupito; poi dissi: — Fu dunque questo il vostro *debutto?*

— Convenite che non fu cattivo.

— Oh no, certamente! E poi abbandonaste il teatro?

— Adagio. Rappresentai successivamente tutte le eroine dei romanzi morali: rappresentai il pudore, l'innocenza, l'ignoranza. Ben diretta dalla mia governante, fui devota e graziosa a un tempo; camminai con gli occhi bassi; finsi ardente entusiasmo per le arti: fui timida come Pamela, prudente come Enrichetta, economa e sobria come Clarissa. — Sì, ma a prezzo di quali sacrifici pagai i miei successi! Io! io, nata certamente per vivere di sincerità, di verità, come una buona figlia di Dio nel libero campo della natura, io mi piegai a tutte le ipocrisie del mondo, a tutti gli infingimenti di un'attrice di professione! E peccai fin dai primi anni, peccai contro me stessa, contro Dio, contro la natura. Quando fu ben saputo che io ero "un angelo" e che non c'era eroina di romanzo che mi superasse, la mia governante fu licenziata. Così restai libera e potei leggere, nascosta, tutti i libri proibiti che mi capitarono sottomano. —

Donna Stèfana mi apparve trasfigurata: mai aveva parlato così. C'era nelle sue parole qualche cosa di nuovo, di straordinariamente superiore. Mi avvicinai un poco e pregai:

— Continuate; quale fu il vostro dramma? il grande dramma?

— Il duca di Valguarnera domandò la mia mano. Era brutto, antipatico, volgare; parlava un ignobile calabrese, e c'era nelle sue parole, nelle sue idee, nei suoi gesti, qualche cosa che ricordava il vino di Trani. Ecco l'uomo che sposai. Ma se aveste veduto la mia nobile rassegnazione alla volontà paterna, la mia tenerezza coniugale, il mio impenetrabile pudore! Quale esempio più puro, più celeste di candore virgineo? Tremai come Pamela, arrossii come Clarissa; e in tutti i salotti si parlò della mia bellezza, della mia grazia.... delle mie rappresentazioni. Purchè mio marito potesse bere, fumare, giuocare al bigliardo e ricevere tutti i suoi parenti calabresi, purchè io fossi una donna attenta e sottomessa, la commedia coniugale procedette lungo tempo tranquilla. Ma infine la lungaggine di quella commedia mi stancò e l'attrice — voi lo sapete — quando la parte è noiosa, si distrae volontieri e ferma lo sguardo su qualche palco occupato da un bel cavaliere. Il pubblico, attento, si accorse della mia distrazione (non bisogna distrarsi mai davanti al pubblico!); forse le attrici mie rivali vi contribuirono a farnelo accorgere; ed un giorno si levò, fiero, in massa, contro di me. Dovetti allora ricorrere a tutto il mio talento di attrice, e piansi, piansi così caldamente che mi si perdonò. Le donne sventolando i ventagli, dissero che ero una vittima interessante; gli uomini galanti dimostrarono che non è lecito fischiare; infine, per mia fortuna, il bel cavaliere che m'aveva fatta distrarre morì poco dopo in un duello.

— Ecco un vero successo, — esclamai.

— Sì, ma mio marito, cioè il mio direttore, ebbe paura di questo gran successo; temette che potesse avere qualche inconveniente per lui e stimò prudente lasciare Roma e ritirarsi in provincia.

— Triste sorte per una tale attrice!

— Fino a un certo punto, amico mio. Dappertutto c'è mezzo di esercitare il proprio talento. Bisognò cambiare il repertorio, ecco tutto: trovarne uno adatto al pubblico di provincia. Rappresentai perciò la savia donna di casa, la buona massaia; e certe attitudini campagnuole e grossolane acquistarono grazia per opera mia. Feci la mia partita alla briscola e al tre-sette con quella buona gente, mi interessai all'interpretazione dei sogni e alle discussioni sulla caccia, e così ottenni i primi successi; ma dopo qualche tempo adattai a quel pubblico speciale il "Malato Immaginario" del Molière, facendogli subire qualche modificazione. Sapevo a memoria la parte per averla recitata tante volte nella mia prima giovinezza. Mi stesi sul divano, cominciai ad avere una debole salute; poi accusai le palpitazioni; infine mi venne l'emicrania; e abbassai le tende delle finestre, non ricevetti più nessuno, e naturalmente acquistai il diritto di rimproverare i domestici, di rimbrottare mio marito.... Il medico condotto dichiarò che il mio male gli faceva perdere il latino.

— Questa parte, duchessa, doveva esservi ben noiosa: immagino i brodi, le pillole, i cataplasmi, i purganti e i relativi accessori....

— Si vede, amico mio, che non comprendete la parte. Ecco: bisogna cancellare sin da principio, dalla lista degli attori, il signor Purgante ed il signor Cataplasma; bisogna essere donna a vapore, colla musica, i fiori, i profumi, l'ultimo romanzo di moda, e le lagrime a volontà. Si languisce, si sviene di tanto in tanto, si mangiano i confetti a fior di labbra e bisogna sapere discorrere di malinconia e di sensibilità. Credetemi, la parte più difficile sta nella convalescenza: se voi tornate troppo presto alla vita, tutto è perduto; bisogna risollevarsi lentamente, graziosamente, con dolce e insensibile progressione. Bisogna avere qualche piccola ricaduta, che spaventi il marito, senza però — badate bene — fargli pensare alla vostra possibile morte; basta annoiarlo a poco a poco, fino al punto in cui, stanco della rappresentazione, non si risolva a lasciarvi finalmente sola e libera, sicuro che siete troppo debole per abusare della vostra indipendenza, ma non ancora debole tanto da risolvervi a lasciare il mondo.

La guardai freddamente, sdegnosamente, e proferii:

— Ipocrita!

— Dite attrice, mio caro. Tutto è commedia o tragedia in questo mondo, e noi tutti portiamo la maschera: chi è più abile è più felice.

— Continuate, duchessa, continuate, vi prego.

— Del resto, credete che io abbia rimorsi? No, l'onorevole duca, mio marito, fu ben contento della mia arte quando, tornati a Roma, mi fece recitare la parte di diseredata davanti a Sua

Maestà, sicchè questi, soddisfatto della mia pantomima, l'onorò col bel titolo di gran cavaliere. Nulla avremmo ottenuto certamente senza quella dignità, quella nobiltà che accompagnava le mie parole, quella grazia ben composta con cui espressi i miei sentimenti, le mie spirituali insistenze. Oh, la mia arte! quanto ad essa dovette mio marito!

Questi finalmente morì: aveva bevuto tanto vino e tanti liquori che, due anni dopo aver raccolto l'eredità di suo zio (anche questo per mio merito, notate bene), tutti i medici a un tratto lo condannarono, ed io mi vidi sul punto di perderlo! Notate quest'espressione: perderlo! lui che un legame così penoso aveva incatenato alla mia vita. Tutta la sua fortuna sarebbe passata a me; sarei divenuta a un tratto padrona di me stessa, libera! Finalmente avrei potuto abbandonare la mia professione. Libera!

Eppure, no; mai come da quell'ora le mie facoltà di grande attrice consumata furono messe in opera. Per due anni interi tutti i medici, tutti gli assistenti, tutti i domestici e tutti i nostri famigliari non dubitarono un istante della sincerità del mio dolore. Sì, questa fu l'epoca del mio trionfo, quella in cui veramente meritai la corona di una difficile vittoria. Poichè, caro mio, io ve lo assicuro, era difficilissimo non lasciare trasparire neppure un segno della gioia immensa che mi dominava, della felicità che quell'avvenimento, da così lungo tempo atteso, finalmente mi apportava. Non fu senza pena che costrinsi gli angoli delle labbra ad abbassarsi in guisa da dare al mio viso l'aspetto di un dolore intenso e profondo.

— Meravigliosa! — esclamai.

Essa continuò:

— Divenuta vedova fu facile dare al viso l'espressione conveniente al mio nuovo stato. Abbassai un po' di più gli angoli della mia bocca, strinsi leggermente i sopraccigli, e la mia faccia già abituata altre volte alla malinconia trovò le pieghe già fatte. Così rappresentai la vedova con la medesima perfezione con cui avevo rappresentato gli altri personaggi della grande commedia. Al secondo atto, espressi la rassegnazione dolorosa; al terzo il dolore si rasserenò un poco e la gioia cominciò a riapparire; al quarto, ecco i pizzi, le stoffe grigie *moirées* e un raggio di consolazione e di speranza che scherza sul viso.

— Avevate l'intenzione di rimanere vedova?

— Non lo so, ma fu necessario. Eugenio Loforte che aveva recitato con me, nei bei giorni, la dolce commedia del primo amore, era già sposato.

— Che personaggi rappresentaste allora?

— Non lo so precisamente. Io recitai una di quelle commedie del tutto moderne, che simboleggiano vagamente tante cose, senza dire nulla di chiaro; una di quelle commedie delle quali al principio non si capisce nulla, e alla fine non si sa perchè finiscano. Feci un po' la stordita, la folle; presi l'attitudine di una donna che nasconde la caduta delle foglie sotto le grazie, i sorrisi e qualche ardita gaiezza; ma, ohimè! già il teatro cominciava a stancarmi e qualche volta volontieri mi ritiravo nelle quinte e segretamente piangevo.

— Perchè mai? Credevo che, conquistata la libertà, ormai dovevate essere felice.

— Io ero un'attrice, amico mio e non potevo essere altro! E poi gli affari del teatro non vanno sempre bene e basta un insuccesso per guastarvi tutta la carriera. Desideravo ardentemente di essere scritturata per la Sicilia, ma fui rifiutata.

— Rifiutata? Che volete dire?

— Eugenio Loforte, voi lo sapete, rimasto vedovo, si era ritirato in Sicilia. Orbene, egli mi trattò con tale fierezza, con tale indifferenza, quasi con disprezzo....

— Ingrato!

— Ingrato, se volete, ma saggio, ma prudente: quale uomo sposerebbe un'attrice?

— Ma, duchessa, se voi disprezzavate tanto la vostra professione, perchè l'abbracciaste?

— Ci fui costretta. Le prime lezioni, ve lo dissi, mi furono date dalla nutrice; poi la madre e la governante mi resero perfetta. Tutto mi fu insegnato fin dalla prima età. Fin d'allora mi si avvezzò alla scena. I primi teatri su cui recitai furono i salotti: quando ero in visita mi pareva veramente come di essere sulla scena: il mio contegno, le mie parole, i miei gesti, tutto era regolato già da prima. Questa, amico mio, questa soltanto fu la mia educazione. Entrai nel mondo attrice e non vi trovai che attori. Convenite del resto che sarebbe stata follia vivere sinceramente in mezzo a un popolo di maschere. Sarebbe stato come combattere nudi contro atleti corazzati. Ma ohimè!

— Perchè sospirate?

— Arriva un giorno in cui si è stanchi di nascondere le rughe sotto il belletto, e la voce del suggeritore vi ferisce l'orecchio; e poi si è obbligati di accontentarsi delle parti di comparsa e di lasciare agli altri le parti brillanti. È triste, è triste! Ora, vedete, ho adornato il mio viso coi sorrisi più teneri per la giovinezza; ho avuto espressioni di bontà sublime quando ho rappresentato la nobil dama protettrice, vigilante, filantropa; ma infine anche questo mi è venuto a noia. Ho lasciato definitivamente le scene e, rinchiusa in questa casa, finalmente posso essere bisbetica, capricciosa, aspra, collerica, esigente; posso darmi al cattivo umore, abbandonarmi a me stessa.... Sì, ma anche qui, credetemi, anche ora io recito: recito l'ultimo atto della commedia della mia vita, quello di una vecchia donna che s'annoia.

— Oh! no, duchessa, dite invece di una donna di spirito, — esclamai io, — di una donna infinitamente superiore che si compiace di guardare il mondo e la vita donde pochi, troppo pochi, li vedono! Ma ditemi, di grazia, a quale raro privilegio io devo la vostra confessione? Quale motivo ha potuto persuadervi a rivelarmi i segreti della vostra arte? Credereste forse che io abbia qualche vocazione per il teatro?

Una risata fu la risposta. Mai avevo visto Donna Stèfana Varelli ridere così.

Cino Accàscina.

LA SETTIMANA.

Le trattative commerciali con [A]ustria, continuate finora a Vallombrosa, [son]o state nuovamente sospese, ma con [la] speranza, anzi la certezza, di una pros[sim]a conclusione, essendo ormai raggiunto [l'ac]cordo su tutti i punti più importanti.

[Il] problema ferroviario, alla cui [sol]uzione il governo intendeva di dedi[car]e il periodo delle vacanze parlamen[tar]i, non ha fatto invece alcun passo. La [not]izia che il Giolitti, in un suo colloquio [col] direttore di una delle grandi società [d'e]sercizio, si fosse messo d'accordo per [l]a proroga delle convenzioni attuali [per] cinque o sette anni, è stata ufficio[sam]ente smentita. Giova notare che la [sme]ntita è venuta dopo una riunione te[nut]a dai rappresentanti le organizzazioni [del] personale ferroviario, sotto la presi[den]za di un deputato socialista: poichè, [com]e è noto, non sappiamo con quanto [lor]o tornaconto, i ferrovieri vorrebbero [im]porre l'esercizio di Stato. Ma è spera[bil]e che il governo non farà dipendere da [que]ste agitazioni e minaccie del personale [la] soluzione del problema ferroviario.

[A]vendo il principe del Montenegro de[cis]o di assistere in Antivari alla inau[gur]azione del servizio radiotele[gr]afico fra l'Italia ed il Montenegro, [le] feste inaugurali preparate a Bari non [han]no avuto più luogo. Guglielmo Mar[con]i, con il marchese Solari, si fermò [...] ad Antivari da dove il principe Ni[kita] mandò radiotelegrammi al Re d'Ita[lia] all'Imperatore d'Austria, allo Czar [e a]l re di Serbia. Il ministro Stelluti[-Scal]a che, con le principali autorità di [Bar]i, era alla stazione di San Cataldo [pre]sso questa città, mandò un telegramma [al p]rincipe Nikita ed uno al ministro dei [lavo]ri pubblici del Montenegro. Il 4, il [Mar]coni, che ebbe dal principe Nicola il [gra]n cordone dell'ordine di Danilo, era [di r]itorno a Bari, da dove il 5, con il [min]istro Stelluti-Scala, salpò per Ancona. [G]iunse il 6, festeggiatissimo, ripar[tend]o dopo due giorni per Bologna, dopo [aver]e visitato l'impianto radio-telegrafico [del] monte dei Cappuccini. Il ministro [...] invece per Porto San Giorgio e si [fe]rrà qualche giorno nelle Marche. [Il m]inistro Todesco sta visitando alcune [...] dell'Umbria, e il Ronchetti fu il 7 [...]agni dove inaugurò il nuovo ac[que]dotto e la luce elettrica e visitò [l'Is]tituto Regina Margherita.

[L']*Osservatore Romano* ha pubblicato il [...] documenti diplomatici relativi [alla] violenza fra la Santa Sede e la Fran[cia]. Da tale pubblicazione è risultato che [il go]verno francese, pubblicando qualche [...]o prima il suo "Libro giallo„ omise [...]i di quei documenti. Di tale omis[sione] gli hanno mosso rimprovero anche [gio]rnali che gli sono più benevoli. Il [nunz]io a Parigi, monsignor Loren[zell]i, appena giunto a Roma, fu rice[vuto] dal cardinale Merry del Val e da [Pio] X; poi è partito per Bologna dove [tro]va la sua famiglia. Il signor De Courcel è ancora a Roma, e lo stemma francese non è stato abbassato dal palazzo Santa Croce, perchè l'ambasciata non può legalmente considerarsi soppressa prima di un voto del Parlamento. Monsignor Le Nordez, vescovo di Digione, che si trova ora nel convento dei trappisti a fare gli esercizi spirituali, è stato deferito alla Congregazione del Sant'Uffizio la quale, a quanto si dice, lo giudicherà molto benevolmente. Sarà forse più severa col contumace vescovo di Laval, sul cui caso ha referito il cardinale Serafino Vanutelli. Il ricevimento del Sacro Collegio, che doveva aver luogo il 7 per il primo anniversario dell'assunzione di Pio X, è stato sospeso per desiderio del Papa, che ha ieri, 10, festeggiato religiosamente in San Pietro la sua elevazione. Il 7 invece vi fu al Vaticano uno dei soliti ricevimenti popolari per i parrocchiani della chiesa dei SS. Vincenzo ed Anastasio, che è la parrocchia del Quirinale. L'ambasciatore Austro-Ungarico presso la Santa Sede, conte Szeezen, è tornato improvvisamente a Roma interrompendo il congedo: si crede che la sua venuta si riferisca al protettorato dei cristiani in Oriente, che ormai la Francia non può più esercitare ed al quale sembra aspirare l'Austria-Ungheria.

—

Il Chamberlain ha ripreso la sua campagna protezionista con un discorso tenuto il 4, a diecimila persone, nel castello di Weibeck del duca di Portland. Rivolgendosi particolarmente ai fittabili ed ai coltivatori, egli ripetè che senza dazii protettori sarebbe gravemente compromesso l'avvenire economico dell'Inghilterra. Alla Camera dei Comuni, la discussione dell'*education bill* ha dato luogo ad un grave incidente. Il Balfour chiese e la maggioranza approvò la chiusura della discussione del primo alinea: allora l'opposizione uscì in massa dalla sala, ma la maggioranza era sufficiente per formare il numero legale e l'alinea fu approvato egualmente.

Il 7 vi furono in Francia i ballottaggi per le elezioni dei consiglieri generali: i repubblicani ministeriali hanno guadagnato altri dieci seggi; è stato battuto l'ex-ministro della guerra Cavaignac, nazionalista. Lo stesso giorno, dovendosi eleggere il deputato di Sceaux (Parigi) fu eletto il candidato ministeriale Déloncle, ma con soli 30 voti di maggioranza sul suo competitore nazionalista. Il ministro della guerra, André, ha deferito all'esame della Corte di Cassazione l'ordinanza con la quale il generale Derissier, governatore di Parigi, contro il parere del Consiglio superiore di disciplina, ha messo in libertà provvisoria i quattro ufficiali arrestati in conseguenza della nuova istruttoria per l'affare Dreyfus. Se la Corte di Cassazione annullasse l'ordinanza, il generale Derissier sarebbe punito disciplinarmente. Si parla di una punizione che sarebbe inflitta anche al generale Negrier, perchè trovasi ancora all'estero, e non è tornato in Francia neppure dopo che il Consiglio dei ministri respinse le sue dimissioni.

—

Francesco Giuseppe andò il 6 a Gastein a restituire al re di Sassonia la visita fattagli a Vienna. Da Gastein lo accompagnò a Salisburgo, da dove il Re proseguì per Dresda e l'Imperatore tornò ad Ischl. In questa occasione un giornale ufficioso ha annunziato che l'Imperatore, stante la sua grave età, non potrà d'ora innanzi uscire dal territorio della monarchia Asburghese per restituire le visite ai Sovrani stranieri, ed al re d'Inghilterra la restituirà a Marienbad quando vi andrà per la cura di quelle acque. A Trieste sono stati fatti altri arresti per la faccenda delle famose bombe. Ha destato vivi commenti la risposta del ministro de Koerber alla rappresentanza municipale, nella quale si dice che meriteranno la tutela del governo tutte le classi della popolazione che manterranno un contegno "irreprensibilmente patriotico e legale.„

Il nuovo ambasciatore italiano a Costantinopoli, marchese Imperiali, ha presentato al Sultano le sue lettere di credito, in una udienza accordatagli il 6. Nella penisola Balcanica ricomincia qualche sintomo di agitazione. A Salonicco fu attentato da un albanese alla vita di un ufficiale austriaco: la polveriera di Kuruk Bazar, vicino a Sofia, fu assalita la notte del 5 da una banda che si crede fosse composta d'insorti macedoni. La Russia e l'Austria-Ungheria hanno chiesto intanto alla Turchia di potere aumentare il numero dei loro ufficiali nella gendarmeria macedone, e l'Inghilterra ha fatto subito eguale domanda.

Il Muravieff, ministro della giustizia in Russia, cui era stato offerto il ministero dell'interno, sarebbe disposto ad accettarlo purchè la polizia fosse affidata ad un altro ministro formando un dicastero separato. Non pare facile trovare chi voglia assumerne la responsabilità. I delitti politici intanto continuano. Il colonnello Boguslawski, capo di un distretto della provincia di Ervan (Armenia russa) è stato assassinato a colpi di revolver mentre assisteva alla fiera di un villaggio: il commissario governativo Kusnietzof fu ucciso con due pugnalate nel cuore. Ambedue gli autóri di questi delitti sono armeni, che i russi opprimono ancora peggio dei turchi.

—

A Pietroburgo ed a Costantinopoli si sta ancora discutendo diplomaticamente, dai rappresentanti inglesi, il vero carattere della flotta volontaria russa, e la Porta sembra decisa a chiedere, probabilmente invano, alla Russia, delle garanzie che la sottraggano ad ogni responsabilità di fronte alle altre potenze.

La "Peninsular and Oriental Company„, la quale ha dichiarato di non ricevere più merci per il Giappone fin quando non sia stabilita chiaramente la natura del contrabbando di guerra, smentisce intanto quanto fu asserito ufficialmente dal *Messaggero dell'Impero russo*; cioè che il *Malacca* fu sequestrato perchè il capitano si rifiutò di mostrare le carte di bordo relative al carico. Il tribunale delle prede di Vladivostock ha giudicato, manco a dirlo, che il *Knight Commander* era buona preda ed i russi avevano diritto di distruggerlo: ma gli inglesi non la intendono in questo modo, ed il grave *Standard*, organo conservatore, diceva l'8 che se i russi ignorano le norme elementari del diritto internazionale, occorrerà dar ordine ai comandanti le navi da guerra inglesi di dar loro qualche lezione, facendo rispettare la bandiera inglese e i diritti dei neutri. Un incidente diplomatico pende ora fra il Giappone e la Francia perchè l'agente consolare francese a Niu-Chuang, andato a protestare perchè erano stati arrestati due protetti francesi, fu arrestato egli pure e mantenuto in arresto dalle autorità militari giapponesi. Queste hanno esteso una specie di stato d'assedio in tutta la Corea, dove l'ostilità contro il Giappone si è recentemente dimostrata in diversi modi. La squadra degli Stati Uniti che trovavasi a Nizza ha ricevuto ordine di andare nelle acque di Smirne per una dimostrazione navale contro la Turchia, la quale non ha dato ancora al governo di Washington l'intiera soddisfazione promessa per un incidente avvenuto mesi sono in uno dei porti dell'Asia minore. Le truppe imperiali del Marocco fanno sciopero perchè nessuno le paga: ciò non ha impedito bensì ad alcune sentinelle di tirare fucilate contro marinai francesi avvicinatisi alla spiaggia di Tangeri per attingervi acqua. Il governo marocchino si è affrettato a chiedere scusa al governo francese.

Il 6, a Montevideo, fu commesso un attentato contro il presidente Cuestar: una bomba scoppiò vicino alla sua carrozza mentre andava alla passeggiata con la famiglia, ma egli rimase illeso e la bomba danneggiò soltanto il selciato. L'autore dell'attentato non è stato arrestato. Anche la repubblica d'Haiti è in piena anarchia: a Porto Principe i soldati saccheggiano i negozi degli stranieri, e il presidente risponde villanamente ai reclami dei rappresentanti delle potenze, facendo presentire una sollevazione generale. Il rappresentante degli Stati Uniti ha telegrafato a Washington invitando il governo a provvedere alla tutela dei connazionali seriamente minacciati.

11 agosto.

Giudizi della stampa su l' "Anima Nova" di Gustavo Semmola.

Un bell'articolo di Tom. Monicelli nell'*Avanti* discorre di due libri molto suggestivi comparsi recentemente: l'uno del Malagodi in forma di racconti intitolati: *Il focolare e la strada:* l'altro dell'avv. G. Semmola di Napoli: l'*Anima Nova.* Di entrambi, il nostro giornale ha parlato, rilevandone il valore sia letterario sia sociale; ci piace tuttavia riportare un brano dell'articolo citato:

"Negli studi penetra questo senso augusto del divenire umano verso un grado più perfettibile di vita, verso una più larga attribuzione di gioia, verso un più completo conoscimento della dinamica sociale. Un volume altrettanto intimo e sincero, l'*Anima Nova* di Gustavo Semmola [1], lancia questo grido di fede e di speranza verso la vita, poichè tutto è vero, è innegabilmente sincero verso quanto appartiene alla vita nel suo spontaneo e meraviglioso andare, poichè questa è la vera scuola, la vera fede: il corso superbo del fiume eterno, che va dal mistero al mistero, dalle speranze alle speranze, dall'infinito al nulla. "*La vita darà la vita.*" Sarà sempre "insuperabile" codesto fiume? Ne conosceremo un giorno noi, procedendo secondo l'avvertimento di Roberto Ardigò "essere l'ignoto della stessa natura del noto", la sorgente e la foce, l'inizio e la mèta, il principio e il fine? Speriamolo. Il Semmola, nel suo chiaro volume, traccia (se così mi posso esprimere) l'ideale della nuova gente: la famiglia, la scuola, il governo, l'arte, la giustizia, la morale, tutte le aspirazioni odierne, e le sue pagine risentono, come già quelle del Malagodi, di tutti i dubbii, di tutte le incertezze e anche di tutte le audacie di quest'epoca di transizione, in cui le vecchie forme non sono ancora sparite e le nuove sopraggiungono impetuose, come nelle albe estive in cui non è ancor spenta la luce delle stelle che già il grande arco solare infuoca l'orizzonte.

"Ma il Semmola è un temperamento virile di pensatore e di scrittore e sa tenere il giusto mezzo, quella mediana via che troppi smarriscono, ebri del rischio, della selva selvaggia e aspra e forte. Solo si vorrebbe dall'autore una più onesta e più scientificamente esatta determinazione del movimento socialista, che il Semmola non comprende o non conosce, che in ogni modo giudica alla stregua d'un giornalista provinciale. Piccola menda che però limita alquanto l'indiscutibile valore del libro.

"Ho unito queste due recenti opere di autori italiani, perchè mi parvero degne di studio, nate da uno stesso tronco di pensiero, documenti psicologici della più universale trasformazione cui epoca umana abbia mai assistito. Il fiume eterno della vita, l'"insuperabile fiume" del poeta, passa rombando. "Il passato è passato" — dice Shelley; — "il passato appartiene alla morte: è inutile rimpiangerlo; l'avvenire è tuo."

TOMASO MONICELLI.

[1] Milano, Fratelli Treves, L. 3,50.

ANNA PERENNA
di ANTONIO BELTRAMELLI.[1]

Non vi spaventate: la mitologia non è che nel titolo e nei brevi periodi preposti ad ogni novella, per significare la loro intima unità, la loro concorde derivazione dal senso tragico e dal color sanguigno della terra romagnola. Anna Perenna, una divinità sulla quale le nomenclature mitologiche non si sono mai pronunciate con soverchia esattezza, non è qui che la vasta e comprensiva voce della terra nativa del novelliere — la Romagna — la guida nelle sue peregrinazioni a cercare gli argomenti degni di racconto: “Io ti seguii, Anna Perenna; ti amai, e in te e nelle tue creature, e colsi la primavera purpurea fra i vetrici e l'arruffio delle piante selvagge„. E più oltre: “Questo, che Anna Perenna mi dettò, è un libro d'amore. Non v'è ombra di odio, ma la libertà del piacere. Ho visto creature che soffrono; fra non molto esse creeranno un loro regno di parziale salute ed altri a loro volta soffriranno. Così, finchè vi saranno apostoli ed uomini scalzi, e sempre vi saranno„.

L'autore trova meschino anche il maggior tempio della terra, San Pietro, dinanzi alla infinita natura: a questa vorrebbe richiamare con senso d'arte i giovani ingegni.

Le tredici novelle — il numero lascia supporre un intento augurale — dànno una strana e pur gagliarda impressione di maturità nella forma e di verginità negli argomenti. Quantunque siano qua e là alcuni nomi di città e accenni precisi ai luoghi di Romagna, il Beltramelli ha predilette le voci antiche della terra, le voci che risalgono oltre i confini della storia e che non hanno storia se non quella parlata con imaginosità poetica dagli uomini rudi e dalle donne ignare. “La mia parola — sta scritto nel Comiato — sarà come un diruggini̇o di antiche falci che qualcuno raccoglie fra le maggiatiche in cui giacevano da lungo tempo e fa riscintillare al sole. È passato il tempo ora, e tu sei fuggito e gli uomini non ti sanno o bel costume d'aprile!„

La verginità degli argomenti fa ad ogni pagina pensare che qui sia racchiusa materia di tragedia, non di racconto. Il navigatore che lega la moglie infedele alla sua paranza e poi dà fuoco all'una e all'altra (*La nave rossa*), la giovanetta di fidiache forme che appare improvvisamente nuda accanto alla fontana dove in ogni primavera il vecchio eletto dalla moltitudine deve pronunciare un giudizio di bellezza (*La coronata*), il padre che non ha saputo sottrarre neppure sotto la forza di un antico rito le sue tre bellissime figlie ai diritti d'amore susurrati dalle onde dell'Adriatico (*Le figlie di Judèc*), l'uomo che per meglio accendersi d'ira contro il rivale s'infigge una falce ardente nel seno e poi s'avventa (*Un Dio degli uomini rudi*), i tre fratelli che per decidere a quale tocchi la donna amata fanno a chi più guardi il sole e tutti tre s'acciecano (*I ciechi*), la fanciulla sorpresa e uccisa da una vipera nell'atto in cui ogni suo impeto d'amore si compie (*Cerbiatta*), la lotta di due uomini sotto la luna e dinanzi alla fossa che accoglierà il cadavere del vinto (*Il campo delle bisce*), sono tali temi che mal sembrano accontentarsi di una breve tessitura in prosa.

Ma il Beltramelli ha saputo evitare ogni urto usando di una forma appropriata a quella vastità dei temi — qualche volta con una altisonanza eccessiva — avendo cura di sopprimere gli intrecci, di tenere il fatto nella semplicità dei riti, lasciando che intorno agli uomini, e a vigilare i pericoli della loro noiosa dialettica, parlassero le cose, e la voce della natura tutte le voci umane riaccogliesse costantemente nel suo grembo.

Ho già citate alcune novelle che più soccorrevano a quel momento del mio discorso, ma non con intenzione precisa di scelta. Altre, sono nel volume non meno degne di nota: *La spia, Fauno, La tribù, Il vecchio della Landa*. E tutte si collegano fra loro in una ispirazione potente, colorita. Novelle di gran lena, per i futuri lavori del Beltramelli.

(Dalla *Sera*). RENZO SACCHETTI.

E nella *Gazzetta di Venezia*, Lucio d'Ambra, discorrendo delle ultime novità, dice:

Il vero trionfatore della stagione è Antonio Beltramelli con *Anna Perenna*. Questo libro è una rivelazione radiosa.

[1] Milano, Fratelli Treves, editori. L. 3,50.